

Massimiliano Pavan

AQUILEIA CITTÀ DI FRONTIERA

Luciano Bosio ha avuto occasione di sottolineare come la centuriazione dell'agro aquileiese, avvenuta con le due ondate successive di coloni, quella maggiore di 3.000 coloni nel 181 a.C. e quella di 1.500 nel 169 a.C. «debba essere intesa non solo come una stabile presa di possesso della regione ma anche quale larga cintura difensiva, stesa intorno alla città»⁽¹⁾.

Aquileia dunque nasce come città di frontiera.

I motivi sono ben noti. I Romani vi fondano la colonia (di diritto latino) in seguito alle incursioni di Galli Transalpini⁽²⁾. Ma perchè tanto interesse per queste incursioni nella pianura friulana?

Il quesito non riguarda solo l'interesse regionale, riguarda anche la scelta del luogo, al cospetto delle Alpi e nello stesso tempo vicino al mare.

L'interesse per la regione non poteva essere che di carattere militare e connessa con esso anche la scelta della fondazione della colonia, appunto alla base della cerchia alpina e nel contempo in grado di avere un porto sia per l'impiego di una flotta, sia per il rifornimento via mare.

L'interesse militare non poteva essere stato determinato dalle semplici incursioni galliche, tanto più in una regione che stava al di là del territorio degli amici veneti. L'interesse militare romano per la regione alpina orientale era oramai vecchio di qualche decennio, e solo la guerra annibalica poteva avere distolto l'attenzione dello Stato romano da quel settore, tanto più che esso era sufficientemente salvaguardato dal comportamento amichevole dei Veneti.

Ma i Romani avevano affrontato il problema alpino - orientale

⁽¹⁾ L. BOSIO, *Capire la terra: la centuriazione romana nel Veneto*, nel vol. *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano — Il caso veneto* (AA.VV.), Modena 1984, p. 18 col. 2 e v. anche in questo volume.

⁽²⁾ Liv. XXXIX, 22, 54.

già prima della guerra annibalica, tanto è vero che secondo alcuni studiosi il cavillo sul trattato dell'Ebro che provocò la guerra sarebbe stato usato dai Romani proprio per concludere le operazioni sul fronte orientale contro gli Istri⁽³⁾. Queste operazioni furono condotte negli anni 221 (dai consoli P. Cornelio Scipione Asina e M. Minucio Rufo) e 220 (dai consoli L. Veturio Filone e C. Lutazio Catulo). Esse, fatte subito dopo la sottomissione dei Galli Transpadani (conquista di Mediolanum nel 222), vengono considerate dirette conseguenza di quella, al fine di dare sicurezza ai confini⁽⁴⁾.

Ma perchè subito ad Oriente, se nel mezzo erano gli amici Veneti? Naturalmente c'era il problema della situazione in Adriatico (e qui affiora subito la futura scelta del luogo di Aquileia). Lo storico Appiano⁽⁵⁾ collega la guerra contro gli Istri con gli intrighi antiromani di Demetrio di Faro durante le campagne di Roma contro i Galli Padāni (Ῥωμαίων γὰρ Κελτοῖς ἐπὶ τριετὲς τοῖς ἀμφὶ τὸν Ἡριδανὸν οὖσι πολεμούντων, ὁ Δημήτριος, ὡς ὄντων ἐν ἀσχολίᾳ τὴν θάλασσαν ἐληίζετο καὶ Ἴστρους, ἔθνος ἕτερον Ἰλλυριῶν, ἐς τοῦτο προσελάμβανε καὶ τοὺς Ἀντιανοὺς ἀπὸ Ῥωμαίων ἀφίστη). Attendibile o meno che sia la notizia su Demetrio⁽⁶⁾, essa riflette bene la stretta connessione dell'interesse romano per gli Istri con quello per l'Adriatico. Demetrio infatti era stato coinvolto nella guerra che i Romani avevano condotto nel 230 a.C. contro la regina Teuta che reggeva uno Stato «illirico» gravitante sulle coste meridionali-orientali tra Basso Adriatico ed Ionio e che dava rifugio ai pirati che infestavano le comunicazioni marittime importanti per i traffici romani dopo il raggiungimento della sponda adriatica con le guerre sannitiche.

Battuta la regina Teuta (228 a.C.) e costretta questa a rinunciare al controllo delle coste adriatiche, Demetrio aveva cercato di indurre ad alleanza antiromana la Macedonia dove egli trovò tosto rifugio dopochè la pronta reazione dei Romani gli tolse il possesso di Faro (campagna del 219 dei consoli L. Emilio Paolo e M. Livio Salinatore). Ma proprio questo rifugio di Demetrio in Macedonia conferma la stretta connessione fra controllo dell'Adriatico e controllo delle tribù illiriche e istriane. Infatti Filippo V di Macedonia

(3) Ved. E. GROAG, *Hannibal als Politiker*, Wien 1929, p. 68.

(4) G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III², 1, Firenze 1967, p. 310.

(5) *Illyr.* 8.

(6) DE SANTIS, *vol. cit.* p. 310 n. 134.

che, avendo fatto alleanza con Annibale, dovette poi concludere pace con i Romani (pace di Fenice del 205 a.C.) fu costretto a ritirarsi e a concedere loro il protettorato sulle tribù dei Partini nell'Illiria meridionale e sulle città greche della costa orientale adriatica.

Una presenza di controllo, questa dei Romani nell'Adriatico e nell'Illiria, che doveva mostrare tutta la sua validità dopo la conclusione della guerra annibalica e di quella macedonica con Filippo V, quando durante la guerra contro Antioco III di Siria (193-188), Annibale suggerì a costui di intraprendere una spedizione attraverso l'Illiria per entrare in Italia, evidentemente per le Alpi Orientali (7). Suggerimento non accolto ma che individuava una direttrice di penetrazione e quindi di pericolo imprescindibile. E difatti qualche anno dopo, Filippo V (nel 179 a.C.) (8) aveva cercato di muovere sull'Italia e l'Adriatico e tanto era investito dell'idea che sarebbe salito sulla vetta dell'Emo per scorgervi di là l'Adriatico e le Alpi (*cum simul et Hadriaticum mare et Histrum amnem et Alpes conspici posse: subiecta oculis ea haud parvi sibi momenti futura ad cogitationem Romani belli*) (9). Piano ripreso dal figlio Perseo, subito dopo la morte del padre (10).

Proprio allora era stata fondata la colonia di Aquileia, come dice Livio, nello stesso posto dove i Galli intendevano insediare un loro *oppidum* (11). Ma Livio dice anche che il Senato fu per qualche tempo incerto se inviarvi una colonia latina o una colonia romana (12), segno della importanza che si attribuiva al luogo. Che si trattasse di una scelta importante sul piano strategico, lo mostra il fatto che gli Istri tentarono subito di impedirlo, per cui fu mandato il pretore Q. Fabio Puteone con l'ordine di non tornare se non ad operazioni ultimate (13).

La funzione militare della colonia si dispiegò subito dopo la sua fondazione, perchè nel 178 vi fu inviato il console A. Manlio Vulzone che di lì portò l'accampamento al Timavo dove approdò in suo appoggio una flotta di dieci navi condotte dal duoviro C.

(7) LIVIO XXXIII, 49; XXXIV, 60.

(8) ID. XXXIX, 35, 4; XL, 7; XLII, 11, 4.

(9) ID. XLI, 2, 2.

(10) ID. XLIII, 11, 4 - 5.

(11) ID. XXXIX, 22,6 e 45,6.

(12) LIVIO XXXIX, 55, 5 - 6.

(13) ID. XL, 26,2-3. Ved. F. SARTORI, *Galli Transalpini transgressi in Venetiam*, in «Aq. N.» XXXI, 1960, cl. I ss.

Furio⁽¹⁴⁾. Questa operazione militare non aveva solo lo scopo di battere gli Istri, ma conseguentemente di liberare il mare dalle incursioni di pirati e nello stesso tempo avvertire la Macedonia che il settore alpino-illirico era bene controllato da Roma.

La fondazione di Aquileia era stata intesa soprattutto a questi fini. Ed essa offrì posto adatto per i quartieri d'inverno, in modo che all'aprirsi della primavera del 177, A. Manlio, che era stato nel frattempo raggiunto dal collega M. Giunio Bruto, muovessero, precedendo il nuovo console C. Claudio Pulcro, partito da Roma con due nuove legioni, per una spedizione contro gli Istri che fu conclusa da Claudio con la loro piena disfatta e la conquista della penisola istriana che assicurava il pieno controllo dell'Adriatico⁽¹⁵⁾.

Qualche fastidio nondimeno gli Istri indomiti continuavano a dare perchè ancora qualche anno dopo, nel 171, i coloni di Aquileia si lamentavano di non essere abbastanza protetti dalle incursioni di Istri ed Illiri (*coloniam suam novam et infirmam necdum satis munitam inter infestas nationes Histrorum et Illyriorum esse*). Poco prima proprio dalla base di Aquileia il console C. Cassio Longino aveva arruolato l'esercito per partire attraverso l'Illirico alla volta della Macedonia, una spedizione che risultava non prevista dal Senato. Di fatto però Cassio Longino si limitò a fare con le sue due legioni delle ricognizioni intimidatorie entro il territorio degli Istri⁽¹⁶⁾. Imprese azzardate come questa allarmarono la cittadinanza aquileiese per le possibili ripercussioni ai loro danni, nel prevedibile caso di fallimento e di conseguente reazione delle tribù confinanti maldestremente attaccate, per cui mandarono una legazione a Roma affinché il Senato richiamasse quel console temerario. La conseguenza fu il rafforzamento della colonia con l'invio nel 169 di altri 1.500 famiglie, proprio su richiesta degli aquileiesi⁽¹⁷⁾.

Era così assicurato ad Aquileia un più ampio respiro territoriale, un'apertura agli scambi commerciali con le regioni illiriche: una città di frontiera non solo militare ma anche economica, così come ce la illustrerà un secolo e mezzo dopo Strabone: «Aquileia apre il

⁽¹⁴⁾ Id. XLI, 1,2-6.

⁽¹⁵⁾ Liv. XLI, 9,1-3 e 10-11; 13,6; I.I. XIII, 1, pp.458 e 555.

⁽¹⁶⁾ Liv. XLIII, 1,4-12 e 5,1-6.

⁽¹⁷⁾ Id. XLIII, 17,1.

suo emporio ai popoli illirici che abitano il bacino del'Istro (Danubio), e costoro vengono a rifornirsi di merci che vi arrivano per mare e caricano il vino in recipienti di legno sui carri e così l'olio, mentre gli altri comprano da loro schiavi, bestiame e pelli»⁽¹⁸⁾.

Ma i rapporti commerciali, tipici di una città di frontiera, da Aquileia dovettero svilupparsi presto anche con il Norico meridionale, attraverso il passo di Monte Croce Carnico e quello di Camporosso, se sul Magdalensberg furono trovate monete databili agli anni fra il 172 e il 151 a.C.. I rapporti col Norico ebbero ulteriore incremento dal ritrovamento dell'oro nella regione dei Taurisci, a ridosso dell'arco alpino orientale, il che provocò per un verso l'afflusso di *negotiatores* italici, dall'altro un abbassamento del prezzo del metallo, per cui i Taurisci bloccarono i traffici⁽¹⁹⁾.

La sconfitta che nel 168 il re Perseo di Macedonia subì a Pidna da parte dei Romani, trascinò anche il suo alleato illirico, il re Genzio, confermando così la stretta connessione fra sicurezza nell'Adriatico e quella nella penisola balcanica. Ma nella valle Padana la costruzione della via *Postumia*, la grande trasversale da Genova ad Aquileia, nel 148 a.C., doveva assicurare viepiù la funzionalità della base militare della città adriatica, in proiezione transalpina, ma consolidava nel contempo la sua funzione economica, anch'essa di frontiera: assieme alla via *Annia-Popilia* che nel 131 la venne a collegare, attraverso Rimini, con Roma.

Aquileia diventava così un centro di smistamento commerciale con tutta la valle Padana e con la Penisola italiana. I due momenti, quello militare e quello economico, erano oramai inscindibili per la vita della città, il che avrà certamente richiamato l'insediamento di elementi italici iniziando un processo che si incrementerà viepiù nel corso del I° secolo a.C. e che si diffonderà in tutta l'Italia Cisalpina.

Ma proprio questa proiezione cisalpina e transalpina doveva viepiù rafforzare l'importanza di Aquileia come città di frontiera. Pacificati gli Istri, il controllo dell'area illirico-danubiana, ora che anche la Macedonia e la Grecia erano divenute provincie romane

⁽¹⁸⁾ STRAB. V, 1,8,214 C.

⁽¹⁹⁾ POLIB. XXXIV, 10; STRAB. IV, 66,12,208 C. Ved. H. VETTERS, *Zur ältesten Geschichte der Ostalpenländer*, in «Ö.Jh.» 46, 1961-1963, 209; G. ALFÖLDI, *Noricum*, London a. Boston 1974, 34 s.; Šašel, in «Aq. N.» XLV-XLVI, 1974-75, 147 s.

(dopo il 146 a.C.), comportava interventi diretti in quell'area. Nel 156, in connessione con le campagne nell'Illirico meridionale condotte da C. Marcio Figulo e P. Cornelio Nasica che, spingendosi da Sud, aveva portato alla conquista del centro di Delminium, nel cuore della tribù dei Dalmati, il console P. Cornelio Lupo si era mosso proprio da Aquileia per portarsi al di là delle Alpi Orientali contro i Pannoni, in una direttrice che sarà battuta un secolo dopo da Ottaviano nella riduzione di quelle regioni allo stato di provincia. Cornelio Lupo infatti, secondo quanto informa lo storico Appiano⁽²⁰⁾, si sarebbe spinto giù per la valle della Sava fino a Siscia (Segestica). Pare che la spedizione non avesse avuto buon esito⁽²¹⁾, ma essa ribadiva una proiezione di interventi per i quali nel futuro Aquileia avrebbe assunto un ruolo insostituibile.

Tutte le popolazioni a ridosso delle Alpi Orientali e del Carso, una volta domati gli Istri, andavano tenute sotto controllo: nel 129 il console C. Sempronio Tuditano conduceva una campagna vittoriosa contro Taurisci *C[arni?]* e *[Liburni]* per la quale celebrò il trionfo⁽²¹⁾. L'*elogium* di questa impresa probabilmente dettato dallo stesso Tuditano in versi saturni⁽²²⁾ fu posto proprio ad Aquileia, cioè nella città dove anche Tuditano aveva posto la sua base militare per le operazioni al confine alpino - illirico, e il fatto mostra quale importanza fosse data alla città adriatica, un'importanza che l'*elogium* connette strettamente con una dedica (statua o tempio?) al dio Timavo il cui culto alle foci del fiume, subito a Oriente della città, era collegato con le leggende greco-troiane di Diomede e di Antenore⁽²³⁾. Plinio ricordando questo elogio dice che Tuditano in quell'occasione domò gli Istri⁽²⁴⁾, ma probabilmente dà un'indicazione più territoriale che etnica, non avendosi notizia di inquietudini degli Istri veri e propri in quell'epoca.

Anche L. Cecilio Metello che dieci anni dopo (119) operò sul

⁽²⁰⁾ App. *Illyr.* 22 e 135; cfr. POLIB. fr. 64; cfr. G. ZIPPEL, *Die röm. Herrschaft in Illyrien bis auf Augustus*, Leipzig 1877, 135; G. DE SANCTIS, *St. d. Rom.* IV, 1, Firenze 1969, 424 (errato Drava per Sava).

⁽²¹⁾ *Fasti Tr.* in I.I. XIII, 1, p. 83.

⁽²²⁾ I.L.L.R.P. 335 = I.I. XIII, 3, 90; ILS 8885; cfr. L. BRACCESI *La leggenda di Antenore da Troia a Padova*, Padova 1984, p. 993.

⁽²³⁾ Ved. R.F. ROSSI, *La romanizzazione dell'Istria*, in *Aquileia e l'Alto Adriatico* AAAd II, Udine 1972, 68; BRACCESI, *o.c.*, p. 99.

⁽²⁴⁾ *Nat. hist.* III, 129.

fronte carsico - alpino, lo valicò per andare contro i Dalmati, cioè le popolazioni poste al di là dell'area istriana⁽²⁵⁾.

Al dire di Appiano l'impresa sarebbe stata fatta senza vero motivo, ma per solo desiderio di celebrare un trionfo, tanto che il console avrebbe svernato fra i Dalmati senza preoccupazioni, a Salona, per poi rientrare a Roma a celebrarvi trionfo con relativo appellativo di «Dalmatico». È da ritenere comunque che anche Cecilio Metello si sia mosso con le sue legioni da Aquileia.

I *Fasti Tronfali*⁽²⁶⁾ ricordano un trionfo del console M. Emilio Scauro sui Galli Carni e l'Autore del *de viris illustribus* lo dice aver domato i Liguri e i *Caurisci* (corruzione dei codici per *Taurisci*)⁽²⁷⁾. Ora, poichè i Taurisci erano confinanti coi Carni, è da ritenere che in quell'anno 115 il console operando nella Cisalpina abbia agito sia in Occidente sui Liguri, sempre riottosi alla sottomissione a Roma, sia in Oriente d'Italia, grazie al rapido collegamento offerto dalla Postumia.

Da questa parte orientale, non solo il caposaldo di Aquileia fu ancora una volta la base operativa, ma la città di frontiera richiedeva proprio per questa sua funzione che le tribù alpine incombenti sul suo territorio fossero validamente sottoposte al dominio romano.

In connessione con questa salvaguardia che però si collegava anche alla sicurezza difensiva di tutto l'arco alpino centro-orientale, va posto l'intervento nel 113 a.C. del console Cn. Papirio Carbone in difesa dei Norici attaccati dai Cimbri⁽²⁸⁾, intervento che ebbe esito infelice, ma che dimostrava oramai l'inevitabile nesso fra sicurezza delle regioni alpine e salvaguardia dell'*angulus Venetorum* di cui Aquileia era il caposaldo, ma non solo del territorio dei Veneti, in realtà di tutta la Valle padana. Il che fu ben dimostrato dalla successiva irruzione dei Cimbri nel 102, quando, entrati in Val d'Adige⁽²⁹⁾, essi vi sconfissero il console Lutazio Catulo e dilagarono quindi per tutta la pianura fino al Po.

(25) APP. *Illyr.* 11-33; EUTROP. 4,23,2; LIV. *per.* 62; I.I. XIII, 1, p. 560 s. *ann.* 117.

(26) I.I. XIII, 1, p. 561 s. *ann.* 115.

(27) *De v. ill.* 72,7.

(28) APP. *Celt.* 13; STRAB. V, 8, 214 C.

(29) A. DEGRASSI, *Per quale via i Cimbri calarono nella val Padana* (1953), in *Scritti vari di antichità*, II, Roma 1962, p. 991 ss.

Aquileia non fu toccata direttamente dall'attacco dei Cimbri, anche se si può ipotizzare, come ha fatto il Pais, che il braccio orientale degli invasori, costituito dai Tigurini, sia sceso per le valli delle Alpi orientali⁽³⁰⁾. In realtà fu allora dimostrato come l'asse della via Postumia nel suo tratto più esposto, quello tra Verona e Aquileia, dovesse essere la base più efficiente di tutto lo schieramento difensivo del settore più delicato di tutta la penisola italiana.

L'ipotesi che proprio in seguito a ciò vi sia stata la centuriazione di terre lungo la fascia prealpina fra Piave e Brenta e nel Veronese, avente per asse decumano la via Postumia, assume nell'ambito di queste considerazioni un alto grado di validità⁽³¹⁾.

Nel contempo anche a Verona dovette porsi il problema di essere munita di mura⁽³²⁾, ma è chiaro che dei due poli dello schieramento il più importante restava Aquileia, in connessione col ventaglio di comunicazioni che la collegavano coi paesi transalpini attraverso il passo di Monte Croce Carnico, di Camporosso, del Predil, dell'Ocra (di Piro), della via carsica verso il Quarnaro.

La conclusione della guerra sociale portando alla romanizzazione giuridica degli Italici con la *lex Pompeia* dell'89 a.C. diffuse di converso la cittadinanza latina nella Gallia Cisalpina e diede alle colonie latine come Aquileia la pienezza del diritto romano, accrescendo il ruolo politico ed economico della città adriatica: politico in quanto base di qualsiasi operazione e fortuna di consoli e proconsoli aventi la «provincia» settentrionale, economica per l'incremento dei rapporti e quindi dell'irradiazione di beni e di culture. Esempio paradigmatico ne era il centro minerario del Magdalenberg nel Norico con l'insediamento di aziende come quella dei Barbi, nonchè la formazione di un *vicus instar municipii*, come lo definirà Tacito⁽³³⁾, a Nauporto, sulla strada che attraverso il passo di Piro collegava Aquileia col bacino della Sava.

Anche se Aquileia dopo la costituzione delle province alpine e

⁽³⁰⁾ E. PAIS, *Italia antica. Ricerche di storia e di geografia antica*, II, Bologna 1922, 366 s. Dei Tigurini parlano FLORO, I, 38, 18 e OROSIO, V, 16, 9.

⁽³¹⁾ L. BOSIO, in *Caso veneto* cit., p. 19; G. GAMBACURTA, *ib.* p. 152 s. C. BRICOLO, *Tracce di centuriazione nell'agro di Verona*, in *Il territorio veronese in età romana* (AA.VV.), Verona, Atti Conv. 1971, p. 61 ss.

⁽³²⁾ F. SARTORI, in AA.VV. *Verona e il suo territorio*, I, Verona 1960, p. 186 che data la cinta muraria verso la metà del I° sec. a.C..

⁽³³⁾ TAC. *ann.* I, 20.

danubiane agli inizi del I° secolo d.C., sarà una città di frontiera soprattutto in senso economico, questa funzione cresceva già precedentemente in connessione con le imprese militari e talora anche precedendole, come base di interscambi tra entroterra padano e transalpino, da una parte, e Mediterraneo dall'altro⁽³⁴⁾.

Ma che nel frattempo l'occhio del governo romano dovesse vigilare oltre quelle alture alpino-orientali e carsiche, lo imponevano due fatti. Innanzitutto il fatto che l'invasione della Grecia da parte di Mitridate nel 64 a.C. gli suggerisse il progetto di spingersi su per l'Illirico con la mira dell'invasione dell'Italia attraverso l'arco alpino-orientale⁽³⁵⁾; in secondo luogo il formarsi di un forte Stato delle tribù daciche ad opera di un loro «re», Burebista.

Questi Daci da tempo davano parecchi guai ai Romani nel settore del Basso Danubio e della Tracia⁽³⁶⁾, ma poichè questo Stato premeva anche sul territorio degli Scordisci in direzione N-O, esso provocava un riflusso da parte di tutte le popolazioni dell'Illirico fino a ridosso delle Alpi; non solo i Taurisci, ma anche i Boi furono spinti verso Ovest, al punto che i secondi entrarono in contatto con le tribù galliche occidentali e Burebista intrecciò rapporti con il capo dei Suebi Ariovisto⁽³⁷⁾.

Si creava così quel collegamento tra fronte occidentale e fronte orientale italiano che spiega come l'assunzione del proconsolato da parte di Cesare comprendesse oltre che la Gallia Cisalpina e la Narbonense anche l'Illirico e come ben tre legioni (la VII, la VIII, e la IX) dell'esercito di Cesare svernassero nei mesi tra il 59 e il 58 ad Aquileia, di dove il proconsole le condusse in primavera contro gli Elvezi⁽³⁸⁾. Non si trattava solo del fatto che Aquileia fosse allora la più importante città della Cisalpina e che la maggior parte di altri legionari fosse reclutata in questa provincia (la XI e la XII *legio*) oramai in forte grado di romanizzazione, ma anche della funzione nodale in senso militare, a corrispettivo dell'altro polo di raccolta delle milizie per la guerra gallica, costituito dalla Narbonense. Tra

(34) S. PANCIERA, *Strade e commerci tra Aquileia e le regioni alpine*, in *Aquileia e l'arco alpino orientale*, AAAd IX, Udine 1976, p. 166.

(35) APP. *Mithr.* 109; STRAB. VII, 4, 3 309 C; PLUT. *Pomp.* 41; DIO XXVII 11 (63).

(36) D. PIPPIDI, *I Greci nel Basso Danubio*, Milano 1971, p. 139 ss.

(37) STRABO, VII, 3, 11, 304 C.

(38) CAES. *de bell. G.*, I, 10.

l'uno e l'altro, il fondamentale asse stradale della Postumia con la sua diramazione alpino - occidentale, per Mediolanum.

Se stiamo alle osservazioni ben plausibili del Degrassi, che il territorio di Aquileia si stendesse allora ad Oriente fino all'altezza di Prapotto, proprio a S-E della città e della foce del Timavo, di dove provengono due iscrizioni di personale del *portorium* ⁽³⁹⁾, cioè sulla via che conduceva per un lato a Tergeste e alla costa istriana, per l'altro a Tarsatica, nel territorio degli Iapudi, appare ancor più naturale che Cesare tenesse sotto sorveglianza per tutto il periodo delle sue campagne galliche questo settore orientale. In questo senso Aquileia come città di frontiera svolse un ruolo determinante non solo militarmente ma anche politicamente nei riguardi del «fronte illirico». Non sappiamo se Cesare venendo a svernare nella Cisalpina, abbia fatto sempre capo ad Aquileia, ma abbiamo indicazioni riferentisi a un paio di occasioni di grande importanza.

Sappiamo infatti da un passo dell'orazione di Cicerone *in Vatinnium* ⁽⁴⁰⁾ del soggiorno di Cesare ad Aquileia nell'inverno 57/56 a.C.. Questa presenza invernale aveva lo scopo di non lasciare del tutto sguarnita questa città «di frontiera» così a ridosso di popolazioni che facilmente potevano irrompere con incursioni sia pure passeggere, ma non per questo meno dannose, come in effetti accadde qualche anno dopo. Il *nuper Aquileiae* di Cicerone concorda sia con quanto ci riferisce il *de bello Gallico* ⁽⁴¹⁾ sia con quanto ci informa un'iscrizione di Salona ⁽⁴²⁾. Dai *Commentarii* apprendiamo che all'inizio dell'inverno 57/56 Cesare *in Italiam Illyricumque properabat* ⁽⁴³⁾: non si parla di Aquileia ma è evidente, a prescindere dalla notizia fornitaci da Cicerone, che per andare nell'Ilirico egli non poteva non fare base nella vecchia colonia ⁽⁴⁴⁾. Nell'altro passo dei *Commentarii* si dice ⁽⁴⁵⁾ che Cesare *inita hieme in Illyricum profectus esset, quod eas quoque nationes adire et regiones cognoscere volebat*: evidente-

⁽³⁹⁾ CIL I² 2215 = V 703 = I.L.S. 1851 = I.I. X,4,383 = I.L.L.R.P. 243 cfr. A. DEGRASSI, *Il confine nord - orientale dell'Italia romana*, Berna 1954, 17.

⁽⁴⁰⁾ CIC. *in Vat.* 38.

⁽⁴¹⁾ CAES. *de b.G.* II, 35; III, 7.

⁽⁴²⁾ «Viesn. arh. ist. dalm.» XLVII-XLVIII, 1924-2, pp. 1-7; D. RENDIĆ MIČEVIĆ, in *Studi aquileiesi offerti a G. Brusin*, Aquileia 1953, 67 ss.

⁽⁴³⁾ CAES. *de b.G.* II, 35.

⁽⁴⁴⁾ A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1929, 27 s.

⁽⁴⁵⁾ CAES. *de b.G.*, III, 7.

mente si trattava di una visita - ammonimento, come era nella strategia di Cesare e come in misura più impegnativa dovette fare coi Germani d'Oltre Reno e con i Britanni. Ma il documento epigrafico di Salona porta non solo il nome dei consoli, e quindi l'anno di datazione, il 56 a.C., ma anche il giorno, 3 marzo, in cui ricevette la delegazione degli Issei dal cui incontro nacque il decreto che stabiliva i diritti sull'*ager Salonitanus*.

Dunque a quella data Cesare era ancora ad Aquileia: nell'arco di un tempo fra l'inizio dell'inverno e questo mese di marzo Cesare fece le sue puntate nelle prospicienti regioni illiriche tenendo come base la città alto - adriatica (nell'aprile sarà a Lucca per il famoso incontro con gli altri due triumviri da cui venne la decisione della proroga del suo proconsolato per altri cinque anni).

Ancora nel 54 a.C. Cesare intervenne nell'Illirico meridionale e, anche se non lo dice, dovette avere anche allora come base Aquileia: di là dovette muovere per andare ad affrontare i Pirasti che facevano razzie e devastazioni nell'Illirico meridionale⁽⁴⁶⁾.

Ma che Aquileia si trovasse ad essere esposta, come città di frontiera, ai pericoli di improvvise incursioni da parte delle confinanti popolazioni non del tutto domate, lo prova clamorosamente l'attacco distruttivo che essa subì nel 52 a.C. quando dalle alture carsiche i Giapidi si riversarono sul centro di Tergeste⁽⁴⁷⁾ *repentino latrocinio atque impetu*, e arrivarono ad attaccare anche Aquileia⁽⁴⁸⁾. La conseguenza fu che si dovettero restaurare le opere murarie di difesa, come ci attesta un documento epigrafico⁽⁴⁹⁾. Come ha dimostrato il Degrassi, a tale epoca risalirebbe la deliberazione del Senato aquileiese di costruire un castello con mura e porte a Tricesimo, cioè a 30 miglia a Nord di Aquileia⁽⁵⁰⁾, e uno a Iulium Carnicum⁽⁵¹⁾.

Che anche in tale occasione Cesare sia stato di persona ad Aquileia, si deduce dalla sua venuta nella Cisalpina *ad conventus agendos*, come faceva del resto ogni anno⁽⁵²⁾.

⁽⁴⁶⁾ IB. V, 1, 5-9.

⁽⁴⁷⁾ AUL. IRT., *de b.G.* VIII, 24, 3.

⁽⁴⁸⁾ APP. *Illyr.* 18, 52.

⁽⁴⁹⁾ CIL I² 2198; DEGRASSI, *Confine* cit. 3 e n. 110.

⁽⁵⁰⁾ CIL I² 2648.

⁽⁵¹⁾ DEGRASSI, *Confine*, 36 s.

⁽⁵²⁾ CAES. *de b.G.* VI, 44, 1; VII, 1 e 6; DEGRASSI, *Confine*, 32.

Questa evidenza di esposizione al pericolo del settore nord - orientale della Cisalpina, induceva Cesare a inviare l'anno seguente in quella provincia la XV legione «per proteggere le colonie di cittadini romani», affinché non si ripetessero gli attacchi dell'anno precedente⁽⁵³⁾. Che anche in tal caso Aquileia abbia funzionato da base militare, se non è esplicitato dalle fonti, è del tutto implicito nei motivi di questo invio della legione, così come è implicito il ritorno di Cesare ad Aquileia in quel settembre del 50 a.C. quando fece il suo trionfale giro di propaganda per tutta la Gallia Cisalpina⁽⁵⁴⁾.

Un importante ruolo Aquileia dovette svolgere durante la guerra civile fra Cesare e Pompeo, perchè è ovvio che la battaglia navale che si svolse nel golfo del Quarnaro col famoso episodio di Veglia, in cui si sacrificò il contingente di cesariani di Opitergium⁽⁵⁵⁾, presuppone non solo la piena adesione alla causa cesariana della Gallia Cisalpina e quindi della Venetia⁽⁵⁶⁾, ma l'opportunità per le forze navali di Cesare, ancorchè non consistenti ed impari al confronto diretto con quelle pompeiane, di poter usufruire del porto aquileiese. Nel frattempo, nel territorio veniva presumibilmente fondato allora Forum Iulii Transpadanorum, sulla strada che da Aquileia andava al valico delle Alpi Giulie risalendo la valle del Natisone e dell'Isonzo fino al passo del Predil⁽⁵⁷⁾, nel mentre al di là passo di Piro (Hrušica) si costituiva il *vicus* di Nauportus, ai margini della conca di Lubiana⁽⁵⁸⁾. Ciò naturalmente implicava il problema del controllo di tutta la costa orientale adriatica, quella dalmata, disseminata di *conventus civium Romanorum*, per lo più fedeli a Cesare e quindi sottoposti agli attacchi e assedi da parte della squadra navale pompeiana⁽⁵⁹⁾.

⁽⁵³⁾ *de b.G.* VIII, 24, 3.

⁽⁵⁴⁾ *Ib.* VIII, 50; 51; 52; DEGRASSI, *o.c.*, 32 s.

⁽⁵⁵⁾ LUC. *Phars* IV, 463 ss.

⁽⁵⁶⁾ CICER. *ad Famil* XVI, 12, 4.

⁽⁵⁷⁾ DEGRASSI, *o.c.*, p. 33; BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970, 179. Il Bosio, *Le fortificazioni tardo - antiche nel territorio di Aquileia*, in *Il territorio di Aquileia*, AAAd XV Udine 1979, p. 518, pone questa fondazione con quella di Tricesimo.

⁽⁵⁸⁾ CIL I² 2285 = III 3776 = ILS 4875. CIL I² 2286 = III 3777; DEGRASSI *o.c.*, 38 n. 132.

⁽⁵⁹⁾ Ved. J.J. WILKES, *Dalmatia*, London 1969, 40 n. cfr. 30 e 109 ss.

Che in tale contesto fosse importante anche il controllo della situazione all'interno dell'Illiria ne era ben consapevole Cesare che cercò di far raggiungere dal suo legato Gabinio la Macedonia attraversando l'Illiria⁽⁶⁰⁾, sicuramente partendo da Aquileia.

Sconfitto Pompeo a Farsalo e recuperata la costa dalmata da Cornificio⁽⁶¹⁾, l'Illirico restava sotto il pieno controllo dei Cesariani, in una situazione alquanto complessa che doveva sempre assegnare ad Aquileia una insostituibile funzione⁽⁶²⁾: una eredità che dopo l'uccisione di Cesare fu ricevuta da Ottaviano.

Già nel 39 Asinio Pollione per conto di Antonio aveva condotto una spedizione vittoriosa contro i Parthini, nell'Illirico centro-meridionale, che erano stati dalla parte dei cesaricidi prima di Filippi⁽⁶³⁾ e aveva conquistato Salona. Nel frattempo, in seguito alla cessazione dello stato di provincia della Gallia Cisalpina, nel 42, il suo confine, e quindi quello d'Italia, era stato spinto fino nell'Istria, al corso del Formione (il Risano) fra Trieste e Capodistria⁽⁶⁴⁾, e a tale epoca può essere assegnata anche la costituzione del *castellum Pucinum*, sul rilievo carsico di Duino⁽⁶⁵⁾. In tale epoca doveva già essere stata dedotta una colonia a Tergeste o da Cesare (nel 46 dopo Farsalo) o da Ottaviano (nel 42/41 dopo Filippi)⁽⁶⁶⁾; ma fra il 42 e il 41 anche a Pola, a sud del Formione, fu fondata un'altra colonia in onore di Cesare (Pia Iulia)⁽⁶⁷⁾, così come la colonia di Concordia sulla strada tra Altino e Aquileia⁽⁶⁸⁾.

La spinta di romanizzazione dell'Istria aveva un solo presupposto, quello di consolidamento della situazione oltralpe e oltre-Quarnaro. Aquileia infatti con Ottaviano riprendeva il suo ruolo di città di frontiera, come base di operazioni «illiriche», iniziate nel 36/35. La popolazione da affrontare più a ridosso era quella degli Iapudi⁽⁶⁹⁾, il cui centro era ubicato nella Lika e nella Bosnia occiden-

⁽⁶⁰⁾ APP. *Illyr.* 12.

⁽⁶¹⁾ *Bell. Alex.* 42, 2 ass.

⁽⁶²⁾ *Ib.* 4443, 1.

⁽⁶³⁾ APP. *bell. civ.* V, 75; DIO XLVIII, 41.

⁽⁶⁴⁾ DEGRASSI, *o.c.*, 46 s.

⁽⁶⁵⁾ Ved. BOSIO, *Fortificazioni cit.*, 518.

⁽⁶⁶⁾ DEGRASSI, *Confine cit.*, 51.

⁽⁶⁷⁾ *Ib.* 60 s.

⁽⁶⁸⁾ *Ib.* 63.

⁽⁶⁹⁾ APP. *Illyr.* 18, 52.

tale e che si spingeva piuttosto che sulla costa liburnica, che poteva offrire poca attrazione⁽⁷⁰⁾, più a nord - est, verso Tergeste e l'Istria settentrionale.

Da ciò le campagne di Ottaviano. Se si trasferiscono sulla carta le direzioni delle colonne militari sotto il suo comando⁽⁷¹⁾, quella più a sud - ovest, verso le tribù a ridosso della costa dalmata, quella «più dura» al centro, contro gli Iapudi, e quella più a nord - est contro Taurisci e Carni alpini⁽⁷²⁾, appare evidente la posizione centrale che Aquileia occupava nel ventaglio operativo, posta al capo iniziale di un asse centrale che si spinse per entro la valle della Sava dove Ottaviano occupò il centro di Siscia (Sisak)⁽⁷³⁾ e con una flottiglia raggiunse il Danubio⁽⁷⁴⁾.

Queste campagne portarono a una sottomissione, almeno temporanea, di Iapudi, Pannoni e Dalmati su di cui Ottaviano celebrò il trionfo solo dopo Azio, nel 29 a.C.⁽⁷⁵⁾. Due anni dopo, nel 27, veniva assegnata all'amministrazione senatoria la provincia dell'Illirico⁽⁷⁶⁾.

Ma la situazione era precaria, essendo queste popolazioni transalpine orientali ancora lungi da una rassegnata sottomissione.

E così Aquileia dovette fungere ancora per qualche decennio da città di frontiera militare sottoposta al pericolo di contropinte di inversione, come del resto le recenti fondazioni romane ai piedi delle Alpi orientali e sulla costa istriana avevano mostrato nella loro funzionalità, ma ora con l'aggravante di essere il perno di tutta la proiezione romana nelle regioni danubiane. Un nodo fondamentale anche perchè ad essa facevano capo le grandi strade che avrebbero potuto condurre il nemico a dilagare per la Pianura padana (lungo la Postumia) per un verso, ed entro la Penisola fino alla stessa Roma (lungo l'*Annia - Popilia* e la *Flaminia*) per l'altro, come del resto rilevava lo stesso Augusto⁽⁷⁷⁾.

(70) J. SAŠEL, *Lineamenti dell'espansione romana nelle Alpi Orientali e nei Balcani occidentali*, in *Aquileia e l'arco alpino* in AAAd IX, Udine 1976, 81.

(71) *Ibid.* tav. 3 a pp. 80-81.

(72) APPIAN *Illyr.* 16-17; cfr. DIO XLIX, 35.

(73) APP. *Ill.* 22; DIO, *l.c.* 37.

(74) APP. *l.c.* 22, 66.

(75) APP. *ib.* 28, 83; DIO LI, 21, 5; *I.J.* XIII41, p. 345 e 570.

(76) STRABO XVIII, 3, 2 C 840; DIO LIII, 12, 4.

(77) VELL. PAT. II, 111, 1.

Dopo la campagna del 16 a.C. che fu condotta da P. Silio Nerva, in seguito a una irruzione di Pannoni contro l'Istria, e cioè a ridosso delle Alpi⁽⁷⁸⁾, il confine dell'Italia fu portato all'Arsa e così anche Pola e tutta l'Istria occidentale vennero a far parte della *X regio*, avente in Aquileia la sua capitale per l'importanza sia strategica che economica⁽⁷⁹⁾. In sostanza si trattava di fronteggiare il grosso nucleo dei Taurisci la cui estensione arrivava dalle Alpi al Balaton⁽⁸⁰⁾, in contiguità colle tribù pannoniche della valle della Sava. Basti dunque pensare alla facilità del passaggio per la Selva di Piro dalla conca di Lubiana, per intendere il pericolo che incombeva direttamente su Aquileia.

Lo spostamento del confine istriano più ad Oriente significava il completamento della saldatura carsico - alpina, indispensabile per controllare la linea Quarnaro - Bacino della Sava. Il pericolo era tanto più grave in quanto erano in rivolta le popolazioni dell'Illirico meridionale, le quali facevano incursioni anche nella Macedonia: era sempre incombente dunque la spinta che connetteva direttamente pressione verso sud - est con pressione verso nord - ovest, cioè attorno al perno delle Alpi orientali⁽⁸¹⁾.

Contro gli Scordisci andò il giovane Tiberio mentre contro i Pannoni ad essi unitisi nel 14 a.C. andò M. Vinicio⁽⁸²⁾ e l'anno seguente Agrippa⁽⁸³⁾. Morto Agrippa nel 12 a.C. lo sostituì Tiberio⁽⁸⁴⁾, ed è questo l'anno in cui è attestata la presenza ad Aquileia dello stesso Augusto⁽⁸⁵⁾: una presenza che dimostra l'importanza dell'impresa e la posizione di prima linea della città posta alla base dei passi alpini e carsici, sulle rive dell'Adriatico⁽⁸⁶⁾.

Ancora da Aquileia dovette muovere Tiberio l'anno seguente 11 a.C. per una rivolta di Dalmati e Pannoni⁽⁸⁷⁾, tanto più che ad Aquileia Giulia partorì il figlio che presto sarebbe morto (*infans*), co-

⁽⁷⁸⁾ DIO LIV, 20,2.

⁽⁷⁹⁾ DEGRASSI, *Confine* cit. 59.

⁽⁸⁰⁾ Ved. VETTERS *l.c.*, 213 ss.

⁽⁸¹⁾ Cfr. A. MOCSY, *Pannonia and Upper Moesia*, London and Boston 1974, 34.

⁽⁸²⁾ DIO LIV, 24, 3 e FLOR. II, 24.

⁽⁸³⁾ DIO LIV, 28, 1-2.

⁽⁸⁴⁾ *Ib.* 31, 1.

⁽⁸⁵⁾ IOS. FLAV. *ant. Jud.* XVI, 4, 1; Suet. *Tib.* 7; *Aug.* 20.

⁽⁸⁶⁾ MOCSY, *Pannonia* cit. 34.

⁽⁸⁷⁾ DIO LIV, 34, 3.

me informa Suetonio⁽⁸⁸⁾. In questo stesso torno di tempo Auguro decise di trasferire l'Ilirico fra le province sottoposte direttamente alla giurisdizione cesarea, affidate a *legati Augusti pro praetore* (89).

Aquileia dovette essere base militare di partenza anche per le spedizioni contro i Daci che nell'inverno del 10 a.C. avevano attraversato il Danubio ghiacciato e che vennero respinti, probabilmente dall'intervento di M. Vinicio⁽⁹⁰⁾. Oramai era evidente che il Danubio rappresentava la nuova frontiera effettiva per tutto l'arco mitteleuropeo e balcanico⁽⁹⁴⁾, il che naturalmente doveva dare ad Aquileia una nuova funzione, più ampia. Ciò si manifestò in maniera precisa solo quando Pannoni e Dalmati furono definitivamente sottomessi dalle ulteriori campagne di Tiberio, quella del 6 d.C., innanzitutto, quando, mentre egli era impegnato oltre Danubio nella valle della Morava contro i Quadi di Moroboduo, vi fu una ribellione dei Pannoni con epicentro nella regione dei Breuci, lungo il corso inferiore della Sava. E poi ancora nell'8 quando dopo due anni di dura lotta i ribelli furono costretti a capitolare, sconfitti al Bathynus (Beduja?) nell'estate⁽⁹²⁾. Ora il quartiere generale non era più ad Aquileia ma in posto più avanzato, a Siscia⁽⁹³⁾.

Trasferite le forze militari nei castris delle provincie d'Oltralpe, Aquileia assunse in maniera predominante la sua funzione economica e sociale, una funzione che essa esercitava già dal primo momento della sua fondazione, così come, nonostante questo spostamento delle forze militari, essa non cesserà mai di essere ancora per questo aspetto un punto di riferimento, sempre nodale.

La stretta connessione tra funzione militare e funzione commerciale fu ulteriormente marcata dalla definitiva sistemazione stradale, quando Aquileia fu collegata col Norico attraverso la via che, partendo da essa e attraversando la pianura friulana sulla sinistra del Tagliamento, si inerpicava per la valle del But e attraverso il passo di Monte Croce Carnico (Plöckenpass) raggiungeva la valle dell'alta

(88) Suet. *Tib.* 7.

(89) Dio LIV, 34, 4.

(90) *Ibid.* 36, 6.

(91) Mocsy, *o.c.*, 35 ss..

(92) Vell. Pat. II, 112-114; Dio LIV, 31-34.

(93) Dio LV, 30, 4.

Drava e i municipi norici meridionali, allora sorgenti: Aguntum, Teurnia, Virunum. Quest'ultima città, divenuta sotto Claudio centro dell'amministrazione provinciale del Norico⁽⁹⁴⁾, era collegata con Aquileia dall'altra strada che risalendo la valle del Natisone, per il passo del Predil, attraversava poi la Drava a Santicus (Villach) dove perveniva anche quella che percorreva la valle della Fella (Canal del Ferro). Più a est la più importante via (*via Gemina?*) portava da Aquileia in Pannonia attraverso il passo di Piro e ad Emona si sdoppiava nel tracciato che raggiungeva il Danubio verso nord, fino a Carnuntum - Vindobona e in quello lungo la valle della Sava, verso sud - est, fino a Sirmium (Mitrovica) e Singidunum (Belgrado).

Collegamenti dunque importantissimi, sia militari sia commerciali, costituenti il veicolo del gran serbatoio minerario e boschivo dell'alto Illirico e delle regioni tracico - macedoni di più immediato contatto con la Grecia peninsulare, ricca di porti e di traffici, mentre la strada che da Aquileia attraversava l'Istria e portava a Tarsatica nel golfo del Quarnaro, proseguiva per tutta la costa dalmata, collegando i nuovi municipi di Iader, Scardona, Salonae, Narona, Epidaurum. Ed infine, attraverso Concordia e Altinum c'era il collegamento con la più lunga delle strade transalpine, la *Claudia Augusta*, fino ai castris dell'alto Danubio, ad Augusta Vindelicum.

Una città di frontiera rovesciata, se guardiamo Aquileia anche come attrattiva di insediamento dei veterani congedati dalle legioni dei castris danubiani e dalmati⁽⁹⁵⁾; ma rovesciata anche quando gli interventi imperiali riguardavano le stesse forze militari entro i confini dell'impero. Il che avvenne già fin dall'anno della morte di Augusto (14 d.C.), quando il nuovo principe Tiberio dovette inviare il figlio Druso a sedare le legioni pannoniche in rivolta⁽⁹⁶⁾. La conseguenza fu la fondazione di una colonia di veterani a Emona (Lubiana), mentre la legione che vi stanziava (*XV Apollinaris*) fu dislocata sulla lontana riva del Danubio a Carnuntum⁽⁹⁷⁾. Questo signi-

⁽⁹⁴⁾ G. ALFÖLDI, *Noricum*, London and Boston 1974, p. 78 s.

⁽⁹⁵⁾ M. PAVAN, *Presenze di militari nel territorio di Aquileia, in Il territorio di Aquileia nell'antichità* in AAAd XV cit. p. 465 ss..

⁽⁹⁶⁾ TAC *ann.* I, 16, 1-2: *castris aestivis* (a Siscia? v. J. Šašel in «Historia» XIX, 1970, 123) *tres simul legiones babebantur...*

⁽⁹⁷⁾ MOCSY, *Pannonia* cit. p. 132 s.

ficava per Aquileia, sul piano militare, che non erano più le *Alpes Iuliae* a essere la prima linea di frontiera ma, che c'era sul piano economico e sociale, il vantaggio di avere subito al di là del valico alpino, una città che per un verso sarebbe stata la sua proiezione culturale, sociale ed economica, tale da imprimere presto caratteri di tipo romano - italico, per l'altro che sarebbe stata il collettore delle provenienze dall'arco del medio Danubio, gravitanti verso l'Italia nord - orientale e in primo luogo sulla stessa Aquileia.

In questo senso la città veneto - adriatica non cessò di essere pur sempre una città di frontiera, ma anzi, con l'ordinamento delle provincie illirico - danubiane, accrebbe la sua posizione di caposaldo in senso irradiante e in senso ricettivo, cui gli accresciuti rapporti marittimi adriatico - mediterranei, esaltarono la funzione mediatrice di uomini e cose.

Chiave di volta imm modificabile dei rapporti fra Italia e provincie, non solo balcaniche ma anche orientali, Aquileia, proprio per questo, divenne ben presto epicentro della misurazione delle forze all'interno dell'impero, ai piedi del crinale alpino oramai divenuto la cerchia settentrionale dell'antico pomeriggio. Il che fu evidenziato e ribadito dagli avvenimenti del 68-69, quando in seguito alla rivolta delle legioni delle provincie occidentali (Gallia ed Iberia) e dei pretoriani contro Nerone, scoppiò la prima grande crisi dell'impero. Ma fu proprio il confronto tra le forze delle provincie occidentali e quelle orientali a decidere la sorte del potere politico. E se esso rivelò già allora la definizione della centralità del teatro della Valle padana, per l'accesso a Roma, in esso le Alpi Giulie e quindi Aquileia mostrarono ancora una volta la loro funzione di chiave di volta, come dimostrò la risolutività dell'adesione delle legioni pannoniche, dalmate e mesiche alle forze flaviane provenienti dall'Oriente. Alcune di queste legioni⁽⁹⁹⁾ si erano già mosse dalla Mesia per appoggiare Otone contro Vitellio, e ne erano certamente arrivate ad Aquileia altre⁽¹⁰⁰⁾, quando giunse loro la notizia della sconfitta di Otone a Bedriaco (aprile 69), sicchè si diedero a saccheggi e

⁽⁹⁸⁾ MOCZY, *o.c.* p. 40.

⁽⁹⁹⁾ La *VII Galbiana*, la *XI Claudia*, la *XIII* e la *XIII Geminae*: TAC. *hist.* II, 11.

⁽¹⁰⁰⁾ La *VII Claudia* e la *VIII Augusta*: TAC. *hist.* II 85; CALDERINI, *o.c.* p. 39; v. RITTERLING in R.E. XII (1924) cl. 1620 e 1652.

rapine, proclamandosi dalla parte di Vespasiano, cioè unendosi alle legioni flaviane e a quelle di Pannonia⁽¹⁰¹⁾ che guidate da Antonio Primo scesero alla volta di Aquileia occupandone il territorio e presidiando Oderzo, Altino, ricevute benevolmente⁽¹⁰²⁾. Secondo Vespasiano esse si sarebbero dovute fermare proprio ad Aquileia per attendere il grosso delle forze condotte da Muciano⁽¹⁰³⁾, ma Antonio preferì bruciare i tempi: occupò Padova e poi Verona, dove pose quartiere generale e di dove mosse allo scontro che si ripeté a Bedriaco presso Cremona (fine ottobre 69) con la vittoria dei flaviani.

Un segnale da non trascurare: l'asse Aquileia - *via Postumia* o per meglio dire valle dell'Isonzo - Valle dell'Adige, quella che segnerà per i secoli successivi la soluzione in un senso o nell'altro delle sorti d'Italia. Ma delle vicende di quest'anno tormentato fanno testimonianza anche le molte epigrafi di militari ad Aquileia⁽¹⁰⁴⁾.

Tra queste vicende e quelle pure tormentate in occasione dell'irruzione dei Quadi e Marcomanni nel 167 corse un buon secolo durante il quale Aquileia divenne vieppiù il ponte di collegamento fra Italia e province danubiane, tanto più dopo la conquista della Dacia da parte di Traiano (101 - 106) al cui nome del resto nella città adriatica si trova una dedica di quegli anni⁽¹⁰⁵⁾. A lui si devono anche il rifacimento delle fondamenta di qualche opera pubblica nel 105⁽¹⁰⁶⁾ e atti di benevolenza verso la città su intervento di un notevole, C. Minicio Italo⁽¹⁰⁷⁾. Discussa è l'interpretazione della colonna traiana dove sarebbero raffigurati⁽¹⁰⁸⁾ il foro di Aquileia e lo sbarco colà dell'imperatore proveniente da Ancona nella seconda campagna dacica (105), che vi passa in rassegna i soldati per poi procedere con essi alla volta della Dacia⁽¹⁰⁹⁾. Ma se,

⁽¹⁰¹⁾ TAC. *hist.* II, 85; SUET *Vesp.* 6.

⁽¹⁰²⁾ TAC. *hist.* III, 6.

⁽¹⁰³⁾ *Ib.* 8.

⁽¹⁰⁴⁾ CALDERINI, *o.c.*, p. 38 s.

⁽¹⁰⁵⁾ CIL V 8309.

⁽¹⁰⁶⁾ *Ib.* 854.

⁽¹⁰⁷⁾ *Ib.* 875 = ILS 1374.

⁽¹⁰⁸⁾ Ved. S. STUCCHI, *Contributo alla conoscenza della topografia, dell'arte e della storia nella colonna Traiana. Il viaggio marittimo di Traiano all'inizio della seconda guerra dacica*, in A. Sc. L. A. «Udine» s. VII, vol. I, 1957, 60, 41.

⁽¹⁰⁹⁾ *Scene LXXXI-LXXXV*, contestate dal Degrassi che prospetta l'altrettanto discutibile ipotesi d'una partenza da Brindisi v. in *Scritti di varia ant.* cit. I, 567 ss. III, 175 ss.

come è probabile, Traiano è partito da Aquileia⁽¹¹⁰⁾, egli non avrà certo percorso la strada per Tergeste e Senia, in Liburnia, ma piuttosto quella per Emona e la valle della Sava che lo portava direttamente in Dacia.

La discesa dei Quadi e Marcomanni nel 167 che, rotto il fronte danubiano, indebolito dal trasferimento di truppe per la guerra parca di Lucio Vero, si buttarono per il Burgenland senza trovare alcuna resistenza, dato il sistema difensivo esclusivamente avanzato, oltrepassarono la Drava a Poetovio (Ptuj), entrarono nella conca di Emona sulla Sava e passarono le Alpi Giulie spingendosi fino ad Aquileia ed Oderzo, segnò una svolta fondamentale per la storia stessa di Aquileia. Essa infatti ritornava, e oramai lo sarà per secoli, ad essere una città di frontiera in senso militare, con tutti i condizionamenti annessi, ivi compreso quello degli scontri fra antagonisti nella lotta per il potere al vertice dell'impero. Ci informa lo storico Ammiano Marcellino⁽¹¹¹⁾ che allora Aquileia fu assediata e Opitergium (Oderzo) distrutta. Ciò fa pensare che se Opitergium doveva essere sguarnita di mura, Aquileia invece doveva ancora averne, e anche se quelle repubblicane erano già state abbattute, probabilmente nel I° secolo d.C.⁽¹¹²⁾, esse dovettero già essere state rifatte prima dell'invasione, altrimenti la città si sarebbe trovata nella stessa situazione di Opitergium. Ma quando?⁽¹¹³⁾. È opportuno pensare al fatto che il fronte danubiano non era mai stato del tutto tranquillo, come dimostrano già le campagne del tempo di Domiziano contro Quadi, Marcomani, Sarmati e Daci⁽¹¹⁴⁾, la visita a quel tratto di *limes* fatta da Traiano nel 98⁽¹¹⁵⁾ e quella di Adriano ai castris di Aquincum, di Brigetio e a Siscia⁽¹¹⁶⁾: nel 137 i Quadi fecero un'irruzione sul *limes* pannonico e furono respinti dal Cesare L. Elio⁽¹¹⁷⁾. E a quel fronte prestò attenzione anche

⁽¹¹⁰⁾ Così ritiene lo STUCCHI, *p.c.*, 53 s.

⁽¹¹¹⁾ AMM. XXXIX, 6, 1.

⁽¹¹²⁾ Ved. G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, Udine 1934, 61 s.

⁽¹¹³⁾ Il Brusin, che pure prende in considerazione la questione, *ib.* 62, n. 1, non ne dà una spiegazione.

⁽¹¹⁴⁾ Ved. M. PAVAN, *La provincia romana della Pannonia Superior* in «Mem. A. L.» sc. mor. VIII, vol. VI, Roma 1955, 386.

⁽¹¹⁵⁾ Id. 387.

⁽¹¹⁶⁾ Id. 394.

⁽¹¹⁷⁾ SCR. H. AUG. *Vita Ael.* 3, 2 e 5; cfr. *Vita Hadr.* 23, 11; CIL III 4366=ILS 319.

Antonino Pio⁽¹¹⁸⁾ ed infine l'irruzione vera e propria fino al di qua delle Alpi Giulie, avvenuta nell'estate del 167, era stata preceduta nell'inverno da un tentativo di rottura del fronte danubiano settentrionale da Longobardi, Obii e Marcomanni, sventato dal governatore della Pannonia Superior, Iulio Basso⁽¹¹⁹⁾. È ben da credere che non sfuggisse in quel succedersi di allarmi la pericolosità incombente anche sull'Italia centrale e su Aquileia, soprattutto, e che si provvedesse alla ricostruzione delle mura prima che la città si trovasse in pericolo. Il che dimostra che Aquileia non cessò mai veramente di essere una città di frontiera.

Ma, come Augusto aveva ammonito che il pericolo del fronte orientale italiano poteva aprire la via per arrivare al cospetto della stessa Roma⁽¹²⁰⁾, così ora l'irruzione di Quadi e Marcomanni destò in Roma *tantus autem timor.. ut undique sacerdotes Antoninus acciverit, peregrinos ritus impleverit*⁽¹²¹⁾. Marco Aurelio e Lucio Vero partirono subito per la Venetia con le due nuove legioni, la II^o e la III^o Italica⁽¹²²⁾, arrivando ad Aquileia agli inizi del 168, mentre gli invasori si ritiravano senza affrontare lo scontro e Marco con il fratello adottivo e collega passarono le Alpi ottenendo i primi successi, e ricomposero il fronte danubiano restaurando *quae ad munimen Italiae atque Illyrici pertinebant*⁽¹²³⁾, tra cui probabilmente la *Praetentura Italiae et Alpium*⁽¹²⁴⁾.

Dunque in queste vicende Aquileia fu il perno sia della reazione militare contro gli invasori, quartier generale dei due Augusti, sia del nuovo sistema difensivo che si estendeva dal Brennero al Quarnaro⁽¹²⁵⁾. L'inclusione di Emona entro la *Praetentura* che per la sua importanza fu affidata a un legato di rango consolare, qual era il suddetto Antistius, non significa di per sè che solo adesso essa

(118) DIO LXXI, 3, 1^a e 2; SCR. H. AUG. *Vita Marci* 12, 13.

(119) PAVAN, *Pannonia* cit., p. 395.

(120) Ved. sopra n. 77.

(121) *Vita Marci* 13, 1.

(122) DIO LV, 24, 4.

(123) *Vita Marci*, 14, 6.

(124) DEGRASSI, *Confine* cit. 115 s., anche sulla base di quanto è detto nell'iscrizione di Thibilis in onore di Q. Antistius Adventus, che fu tra l'altro legato di Augusto *ad praetenturam Italiae et Alpium expeditione Germanica*, cioè durante la guerra contro i Marcomanni: ILS 8977.

(125) DEGRASSI, *ib.* 116.

fosse inclusa nell'Italia⁽¹²⁶⁾, ma è certo che con la istituzione di questo sistema difensivo, costituito da presidi di truppe mobili, le due città al di qua e al di là delle Alpi assunsero anche militarmente il ruolo di pilastri della catena difensiva il cui peso maggiore gravava ovviamente su Aquileia.

A tale sistema difensivo apparteneva il castro di coorte ausiliaria di Stari Trg, su una strada che da Tergeste portava ad Emona⁽¹²⁷⁾, e così pure l'esistenza di un'ara di *b(ene)f(iciarius) consul(aris)* della *I o II Adiutrix*, tutte e due legioni di stanza in Pannonia, a S. Gertrude (Hrušica), cioè presso il Passo di Piro⁽¹²⁸⁾. Ma pare indubitabile che allora non la sola Aquileia, ma anche Forum Iulii, Forum Carnicum e la stessa Glemona siano state fortificate⁽¹²⁹⁾.

Si ritornava così ai tempi di Cesare. Ma allora il fronte orientale serviva a coprire le spalle all'esercito romano condotto alla conquista delle Gallie. Ora le Alpi Orientali erano diventate la cintura di difesa arretrata dietro quella del Danubio. Ed è questa funzione, che investiva direttamente Aquileia, ad emergere ancora dal fatto che quando poi nel 193 Settimio Severo scese con le sue legioni di Pannonia alla volta dell'Italia per raggiungere Roma, l'imperatore Didio Giuliano riteneva di dover andare ad affrontarlo ai valichi alpini (cioè delle Alpi Orientali), cosa poi non attuata perchè preferì non allontanarsi da Roma⁽¹³⁰⁾.

La paura dell'arrivo di questi soldati dalla Pannonia terrorizzò, al dire di Erodiano, le città d'Italia, perchè dedite oramai solo «a vita pacifica (ὄπλων καὶ πολέμων πάλαι ἀπαλλαγόμενοι, γεωργία καὶ εἰρήνη προσεῖχον)»⁽¹³¹⁾.

Naturalmente la prima ad essere terrorizzata sarà stata la città di Aquileia, ma dai tempi di Marco Aurelio non si può dire che essa abbia più conosciuto oramai epoche di assoluta pace.

Così come già nel famoso anno di crisi 68-69 s'era mostrato che la base militare del potere, nella contrapposizione delle forze interne, significava sempre, come del resto dai tempi di Cesare e

⁽¹²⁶⁾ Id. p. 118 s. Cfr. J. ŠAŠEL, *Zur Rekrutierung der Pratorianer*, in «Historia» 21, 1972, 474 ss.

⁽¹²⁷⁾ Id. p. 120.

⁽¹²⁸⁾ I.I. X, 4, 348; cfr. Degrassi, *o.c.*, 121.

⁽¹²⁹⁾ Ved. L. BOSIO, in *Castelli del Friuli* (AA.VV.) V Udine (s.d.) 52.

⁽¹³⁰⁾ HERODIAN. II, 11, 8-9.

⁽¹³¹⁾ HER. II, 3.

Pompeo e di Ottaviano e Antonio, confronto fra la parte orientale e la parte occidentale dell'impero, ancora una volta doveva mostrarsi come crinale di questo confronto l'asse geografico Danubio - Alpi Orientali - Adriatico. Dal che risulta la posizione centrale in esso, con le Alpi Giulie, di Aquileia. L'episodio di Massimino il Trace tanto è famoso quanto però è anche, nel succedersi di questi scontri, il primo di una non breve serie. Massimino infatti, come già Settimio Severo, fece suo punto di forza le provincie illiriche (236), dopo i suoi successi al Reno, dove era stato proclamato imperatore dalle legioni che avevano ucciso il suo predecessore (235). Dal suo quartiere generale di Sirmium Massimino mosse alla volta dell'Italia, dove, essendo stati uccisi i Gordiani, il senato contrapponeva a Massimino due nuovi imperatori, Pupieno Massimo e Balbino. Al dire di Erodiano, la prima città d'Italia che le forze di Massimino occuparono, fu Emona, ai piedi (orientali) delle Alpi ⁽¹³²⁾.

Emona era l'avanposto. Lo era stato all'epoca della conquista romana, lo era ancora all'epoca del confronto delle forze interne e dell'irruzione di quelle esterne, e questa funzione è sottolineata dal fatto che Massimino fece rimettere in sesto la *via Gemina* che la congiungeva ad Aquileia ⁽¹³³⁾. La quale Aquileia restava naturalmente la chiave di volta: essa apriva la via del mare e la diramazione delle strade sia alla volta di Roma, sia nel cuore della Valle Padana. Erodiano la chiama in questa occasione «la più grande città d'Italia» (πόλιν Ἰταλίας τὴν μεγίστην) ⁽¹³⁴⁾.

S'intende l'Italia settentrionale, certamente, ma anche la città da cui, una volta fattisi padroni, si può muovere alla conquista fino a Roma: ricordiamo ancora una volta le paure a Roma al tempo di Augusto e poi di Marco Aurelio. Ma proprio Aquileia resistette a Massimino ben rassicurata dentro le sue mura ⁽¹³⁵⁾. Erodiano indugia nel descrivere ⁽¹³⁶⁾ tutte le misure prese dagli Aquileiesi per difendersi e nutrirsi durante l'assedio, esaltando nel contempo la grandezza e l'importanza economica e militare di essa, mentre vi si

⁽¹³²⁾ HER. VIII, 1,4; cfr. Scr. H. Aug. *Vita Marci* 21.

⁽¹³³⁾ CIL V 7990=Pais 1058.

⁽¹³⁴⁾ HER. VIII, 2,2.

⁽¹³⁵⁾ *Vita Maxim.* 21,6; *Vita Maxim. et Balbini* 12, 1-2. Per le mura di quest'epoca v. G. BRUSIN, *Le difese della romana Aquileia e la loro cronologia*, «Ar. Ven.» ser. V, vol. LXXXI (1967) p. 38 s.

⁽¹³⁶⁾ HER. VIII, 2 e 4.

era raccolta per la difesa tutta la popolazione del contado⁽¹³⁷⁾. Per di più gli Aquileiesi avevano rotto il ponte sull'Isonzo e i soldati di Massimino furono costretti a unsare come zattere delle botti⁽¹³⁸⁾.

Si sa come i disegni cui Massimino sottopose i suoi soldati per espugnare Aquileia, ne provocarono la rivolta e quindi l'uccisione sua e del figlio (maggio 238), ad opera dei legionari della *II Parthica* che militavano fra le sue file⁽¹³⁹⁾.

Aquileia voleva dire le Alpi Giulie e voleva dire la Venetia tutta. È quest'area infatti ad essere investita dagli scontri per il dominio d'Italia, frontiera all'interno, e frontiera verso l'esterno. Fu nella Venetia e probabilmente a Verona (incrocio *Postumia* - Val d'Adige) che avvenne lo scontro tra Filippo l'Arabo e Messio Traiano Decio nel 249. Decio, che vinse e fu proclamato imperatore, provenendo con le sue forze da Mesia e Pannonia, certamente entrò in Italia occupando Aquileia e di qui imboccò la *Postumia*, prevenendo poi Filippo, che, malato, proveniva da Roma⁽¹⁴⁰⁾.

Gli andirivieni si susseguirono per tutto il III secolo nella rapida successione delle proclamazioni imperiali, congiunte alle scorriere dei Barbari nelle provincie limitrofe. Nel 258 gli Alemanni assieme ai Marcomanni irruppero in Pannonia e di là varcarono le Alpi Giulie spingendosi fino a Ravenna⁽¹⁴¹⁾: è chiaro che Aquileia e tutta la fascia costiera alto-adriatica dovettero esserne investite, come è naturale che da Aquileia muovesse Gallieno per andare a combattere in Pannonia, dove sarebbe intervenuto almeno una volta per insediarvi dei Marcomanni⁽¹⁴²⁾.

I riflessi delle vicende delle provincie illiriche raggiungevano sempre Aquileia, come mostra quella dell'imperatore Claudio che, partito per la Mesia, a vincere i Goti (270) dopo aver liberato l'Italia dal pericolo alamanno (vittoria del Garda 269), aveva lasciato il fratello Quintillo *in praesidio Italico*⁽¹⁴³⁾ e cioè al controllo delle Al-

⁽¹³⁷⁾ *Ibid.* 2,3: «già da molto tempo Aquileia, essendo città importantissima, aveva una popolazione assai numerosa: trovandosi vicino al mare, fungeva da mercato con l'Italia; inoltre era a contatto coi territori illirici».

⁽¹³⁸⁾ HEROD. VIII, 4, 1-3; cfr. *Vita Maximin.* 22,4.

⁽¹³⁹⁾ HEROD. VIII, 5,8 *Vita Maximin.* 23,6.

⁽¹⁴⁰⁾ AUREL. Vict. *Caes.* 28, 10; *Epit.* 28,2; Eutrop. IX, 3.

⁽¹⁴¹⁾ OROS. VII, 22,7.

⁽¹⁴²⁾ MOCSY, *Pannonia* cit. p. 206 s.

⁽¹⁴³⁾ Scr. H. Aug. *Aurel.* 37,5.

pi Giulie, quindi presso Aquileia. Proprio qui infatti Quintillo che, in seguito alla morte di Claudio per pestilenza a Sirmium (270), era stato eletto imperatore dal senato romano, venne ucciso o si fece uccidere quando seppe che le truppe danubiane avevano proclamato imperatore un loro valente generale, Aureliano⁽¹⁴⁴⁾.

Gli Iutungi con Alamanni e Marcomanni dovettero essere affrontati anche da Aureliano, quando si riversarono un'altra volta nella Valle Padana, e l'imperatore aveva appena riportato vittoria su Vandali e Sarmati in Pannonia, fra Drava e Sava. Aquileia si trovò allora a fare da perno negli spostamenti degli eserciti di qua e di là delle Alpi Giulie (vittoria di Aureliano a Ticinum nel gennaio 271). E se il senato romano nel 275 fra le città cui inviò l'annuncio dell'elezione del nuovo imperatore Tacito, incluse anche Aquileia (oltre ad Antiochia, Milano, Alessandria, Tessalonica, Corinto ed Atene) ciò fu dovuto al fatto che la città adriatica appariva come uno dei punti nevralgici per la conservazione dello Stato, quella, caduta la quale, Roma stessa sarebbe stata in pericolo⁽¹⁴⁵⁾.

Era una funzione che doveva andare crescendo nel secolo successivo, quando Ausonio dirà: *merito tamen aucta-recenti nona inter claras Aquileia cieberis urbes, -Itala ad Illyricos obiecta colonia montes, -moenibus et portu celeberrima*⁽¹⁴⁶⁾.

La suddivisione tetrarchica di Diocleziano, con la creazione di nuove capitali in funzione strategica e quindi con la collocazione dei due poli, l'uno preminentemente militare a Sirmium, e l'altro preminentemente civile a Mediolanum, sembra aver posto in secondo ordine la funzione di Aquileia nell'uno e nell'altro senso⁽¹⁴⁷⁾. Ma proprio la creazione di questo asse italo - danubiano ribadiva la centralità dell'antico porto - caposaldo sull'Alto Adriatico, ne faceva l'indispensabile cerniera fra i due settori, l'occidentale al di qua delle Alpi Giulie, l'orientale al di là di esse.

Il fatto è che la suddivisione fra la *pars Occidentis* e la *pars Orientis* se rispondeva a misure di ordine amministrativo pratico, in

⁽¹⁴⁴⁾ Sulla fine di Quintillo, v. Zos. I, 48; cfr. Calderini, *Aquileia* cit. 63, n. 6 e n. 75 a p. 162 del vol. I dell'ediz. di Zosimo di Fr. Paschoud, Paris 1971.

⁽¹⁴⁵⁾ SCR. H. AUG. *Vita Tac.* 18,6; cfr. Calderini, *o.c.*, p. 65.

⁽¹⁴⁶⁾ AUSS. *Ordo urbium nobil.* XVIII, 64 ss.

⁽¹⁴⁷⁾ CALDERINI, *o.c.*, p. 66.

realtà si innestava alla tradizionale tensione di forze che, alimentate dalle pressioni esterne, portavano a quei confronti di potere all'interno che caratterizzarono tutte le vicende dell'impero nel corso del IV secolo, nella misura in cui oramai lo andavano facendo da più decenni. In questa funzione Aquileia sta alla ribalta della storia proprio perchè se l'Illirico è il crinale fra Oriente e Occidente, come mostra l'alternarsi della sua prefettura tra l'una e l'altra parte, le Alpi Giulie e Aquileia, che ne era il caposaldo militare ed economico, sono il crinale, a loro volta, fra Illirico e Italia Padana. Lo prova bene la vicenda del confronto fra Costantino e Massenzio, il quale ultimo subì la sua vera sconfitta, più decisiva anche di quella successiva a Ponte Milvio, alle porte di Roma, proprio a Verona, dopo aver fatto della Venetia il suo baluardo nella difesa del suo controllo della Valle Padana.

Verona è la chiave della Val d'Adige, così come Aquileia lo è dei valichi orientali, ma i panegiristi di Costantino citano l'assedio di Aquileia e il benevolo trattamento riservatole dal vincitore⁽¹⁴⁸⁾. Del resto, in altro panegirico (a Massimiano e Costantino)⁽¹⁴⁹⁾, viene esaltata una pittura di un palazzo di Aquileia dove una divina fanciulla porge a Costantino ancor fanciullo, quasi dono nuziale, un elmo d'oro tempestato di gemme, arra delle future vittorie. Ed Aquileia deve aver svolto ancora la sua funzione di appoggio nei successivi scontri fra Costantino e Licinio, così come davanti ad Aquileia doveva concludersi lo scontro fra Costantino II, calato dalle Gallie, che qui cadde in battaglia, e le forze del fratello Costante provenienti dall'Illirico (340)⁽¹⁵⁰⁾; e circa dieci anni dopo (351) vi porrà quartiere generale Magnenzio nella sua marcia verso l'Illirico dove veniva poi sconfitto da Costanzo a Mursa (Osijek)⁽¹⁵¹⁾. Ed è a tale proposito che troviamo menzionata per la prima volta la «chiusura» delle Alpi (Orientali)⁽¹⁵²⁾.

La città che poco prima aveva sostenuto Magnenzio dovette assistere poco dopo alla triste visione del transito dei sostenitori del

⁽¹⁴⁸⁾ *Paneg.* IV, 27, 1; XII, 11,1; per Verona IV, 25, 7; XII, 8,2.

⁽¹⁴⁹⁾ *Pan.* VII,6,2.

⁽¹⁵⁰⁾ *AUR. VICT. Epit. de Caes.* 41; *EUTROP.* X, 9,2; per le cronache v. CALDERINI, 70 n. 2.

⁽¹⁵¹⁾ *EUTROP.* X, 13; *ZOSIM.* II, 43 s.; *SOZOM. h.e.* IV; cfr. CALDERINI *o.c.* 71 s.

⁽¹⁵²⁾ *AUR. VICT., Vitae Caes.* 42,5.

Cesare Gallo, il cugino di Costanzo II caduto in sospetto, trascinati dalle regioni illiriche dove avevano valorosamente combattuto contro i Barbari, alla volta di Milano dov'era la Corte, dopo essere stati sottoposti a giudizio in Aquileia stessa⁽¹⁵³⁾.

Ma proprio con Costanzo Aquileia diventava città di frontiera anche in un altro senso, quello religioso, nello scontro fra ortodossia ed arianesimo. La funzione della chiesa aquileiese la cui tradizione si faceva risalire allo stesso Marco e al suo discepolo Ermagora, cioè a un evangelista sepolto ad Alessandria d'Egitto e quindi in una città mediterranea legata ad Aquileia da secolari collegamenti marittimi, commerciali e culturali, divenne presto determinante per la cristianizzazione non solo della Venetia ma delle provincie transalpine. Queste provincie appunto, soprattutto quelle illiriche, erano sottoposte alla maggiore influenza dell'eresia ariana condannata a Nicea nel 325, soprattutto sotto Costanzo II filoariano. Al concilio di Serdica del 343 il vescovo aquileiese Fortunaziano e quelli di Siscia e di Sirmium sostennero la causa «occidentale» contro gli ariani che nell'Illirico avevano appoggio a Mursa e a Singidunum dai rispettivi vescovi Valente e Ursacio⁽¹⁵⁴⁾. La posizione di Fortunaziano non si illustrò particolarmente, invero, nel difendere la causa ortodossa. D'altra parte ad Aquileia c'erano stati torbidi in relazione alla controversia ariana⁽¹⁵⁵⁾. Quivi, dopo il concilio di Serdica (343), era arrivato il principale personaggio che stava all'origine dei risvolti politici della controversia, Atanasio, costretto dagli ariani a lasciare la sua sede episcopale di Alessandria ed ora accolto ad Aquileia dall'imperatore Costante⁽¹⁵⁶⁾. Ma quivi ripararono anche i due vescovi illirici condannati nello stesso concilio di Serdica, i citati Valente e Ursacio e da questa città essi indirizzarono a papa Giulio una lettera di adeguamento alle tesi ortodosse⁽¹⁵⁷⁾.

L'Illirico era sempre sotto pressione di eterodossia rispetto a

⁽¹⁵³⁾ AMM. MARC. XV, 3, 1.

⁽¹⁵⁴⁾ J. ZEILLER, *Origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'empire romain*, Paris 1918, 237 s.

⁽¹⁵⁵⁾ G. CUSCITO, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste 1977, p. 170 ss.

⁽¹⁵⁶⁾ ATHAN., *Apol ad Const.*, III, in P.G. 25, 597 ss.

⁽¹⁵⁷⁾ Ved. fonti in CUSCITO, *o.c.*, 172.

Roma e all'Occidente: il nuovo vescovo di Sirmium, Fotino, veniva condannato non solo dagli ortodossi nei due sinodi di Milano del 345 e 347, dove partecipò anche Fortunaziano di Aquileia, ma dagli stessi ariani in un sinodo di Sirmium cui partecipò anche Costanzo imperatore. Del resto non era senza una chiara individuazione logistica e considerazione ideologica che papa Liberio sollecitasse nel 353 presso Costanzo, divenuto dopo la fine di Costante (350) unico padrone dell'impero, a Oriente e a Occidente, la convocazione di un concilio proprio ad Aquileia. Era la sede più adatta per farvi convenire i vescovi sia da Occidente sia da Oriente, ma anche la sede «chiave» per influire sulle chiese illiriche. Una sede di frontiera. Il concilio invece si tenne prima ad Arles contro la volontà del papa, sotto influenza di Valente e Ursacio spinti dagli ariani di Occidente, poi a Milano (355) presso la Corte, secondo volontà di Costanzo dove anche Fortunaziano di Aquileia fu indotto a sottoscrivere la condanna di Atanasio e la comunione coi vescovi ariani, un compromesso cui poi avrebbe aderito lo stesso papa Liberio che era stato esiliato da Roma⁽¹⁵⁸⁾.

Ma Aquileia doveva ritornare sulla scena politica con lo scontro fra Giuliano e Costanzo. Proclamato imperatore dalle legioni del Reno nel 360, Giuliano le portava in trasferimento verso l'Illirico per debellarvi l'opposizione di Costanzo. Lo scontro non si ebbe per l'improvvisa morte di Costanzo (novembre 361), ma nel frattempo proprio ad Aquileia si erano arroccate due legioni e una coorte di arcieri, già appartenenti alla guarnigione di Sirmium che gli si era consegnata, spediti da Giuliano al fronte del Reno, e quindi in transito ad Aquileia. Quivi giunte, queste unità, avevano fatto causa comune con la plebe amica di Costanzo. C'era una chiara consapevolezza dell'importanza anche strategica della città alto - adriatica, al centro delle comunicazioni tra Occidente e Oriente, a farla indurre alla resistenza, tanto è vero che l'assedio ordinato da Giuliano perdurò anche dopo la morte di Costanzo, di cui gli assediati erano ignari. Solo quando ne furono informati si arresero e consegnarono gli animatori della resistenza⁽¹⁵⁹⁾, per cui Ammiano può

⁽¹⁵⁸⁾ Ved. M. SIMONETTI, *La crisi ariana nel IV secolo*, Roma 1975, 235 s.; CUSCITO, *o.c.*, 176.

⁽¹⁵⁹⁾ AMM. MARC. XXI, 11-12.

dire di Giuliano, a questo proposito, che egli *dum teneret imperium solus nec motibus internis est concitus nec barbarorum quisquam ultra suos exsiluit fines* ⁽¹⁶⁰⁾.

Meta dei transiti degli imperatori successivi fra Oriente e Occidente per raggiungere le sedi di Treviri o di Milano, o viceversa (nel 364 Valentiniano I; nel 379 e 380 Graziano, dopo Adrianopoli) ⁽¹⁶¹⁾, Aquileia dimostra ancora la sua funzione di incontro fra le due parti dell'impero, nell'essere scelta a sede del concilio del 381. Furono Ambrogio di Milano e Anemio di Sirmium infatti, ai due poli opposti dell'asse al cui centro stava Aquileia, a fare convocare il concilio da parte di Graziano. Questa scelta è tanto più significativa in quanto prevaleva in quegli anni il prestigio della Chiesa di Milano sia perchè la città era oramai sede stabile della Corte imperiale d'Occidente, sia per la presenza su quella cattedra episcopale della forte personalità di Ambrogio. Il concilio fu convocato ad Aquileia proprio per dare l'ultimo colpo ai focolai di arianesimo ancora persistenti. Furono condannati i filoariani Palladio di Ratiaria e Secondiano di Singidunum ⁽¹⁶²⁾.

Ma che ancora in seguito fosse necessario insistere in Aquileia nella predicazione contro ariani e filoariani, e cioè contro le influenze eresiarche provenienti dall'Illirico, lo dimostrano gli scritti catechetici di uno dei maggiori vescovi aquileiesi, Cromazio ⁽¹⁶³⁾, tanto più per la persistenza di appoggi agli ariani da parte della Corte di Milano nella persona di Valentiniano II su cui influiva la madre Giustina, grande avversaria di Ambrogio.

L'arianesimo rendeva debole però la Corte di Milano in Italia, dove predominava l'ortodossia, e se ne avvale Massimo, proclamato Augusto (nella primavera del 383) dalle truppe di Britannia che assassinarono Graziano a Lione (agosto 383). Massimo indusse sia Teodosio, imperatore della parte orientale, sia Valentiniano II a che lo riconoscessero come collega per la parte Occidentale, lasciando alla Corte di Milano l'Italia, l'Africa e l'Illirico. Ma qualche anno dopo Massimo decise di rompere gli indugi approfittando della de-

⁽¹⁶⁰⁾ ID. XXII, 9,1.

⁽¹⁶¹⁾ Ved. fonti in CALDERINI, *o.c.*, 77.

⁽¹⁶²⁾ Ved. *Atti del convegno internazionale sul concilio di Aquileia «AAAd» XXI*, Udine 1981.

⁽¹⁶³⁾ CUSCITO, *o.c.*, 187 s.

bolezza, in quanto filoariani, della posizione di Giustina e di Valentiniano a Milano, e scese in Italia (387), inseguendo madre e figlio proprio alla volta di Aquileia: punto cruciale sia per attendere un eventuale aiuto proveniente da Teodosio attraverso l'Illirico, sia per la possibilità offerta dal porto di una fuga via mare alla volta di Tessalonica, come difatti avvenne⁽¹⁶⁴⁾. Così Aquileia divenne il luogo più adatto per l'attestarsi di Massimo nella previsione dello scontro con Teodosio per mare e per terra: mentre Teodosio imbarcava Valentiniano e Giustina e li spediva con una flotta alla volta dell'Italia, anche Massimo allestiva una sua flotta in Aquileia, per poterli affrontare.

Il primo scontro fra Teodosio e Massimo avvenne a Siscia sulla Sava⁽¹⁶⁵⁾, il secondo a Poetovio sulla Drava⁽¹⁶⁶⁾: vale a dire alle porte d'Italia. Così dopo essere entrato solennemente in Emona, Teodosio si presentava davanti ad Aquileia dove Massimo veniva ucciso dalle sue stesse truppe (28 agosto 388)⁽¹⁶⁷⁾. È su questo evento che si incentra il suo ricordato elogio di Aquileia da parte di Ausonio: *felix quae tanti spectatrix laeta triumpho - punisti Ausonio Rutupinum Marte latronem*⁽¹⁶⁸⁾.

Ma era proprio «ausonio» cioè italico, l'esercito di Teodosio? Lo dirà lo stesso panegirista Pacazio⁽¹⁶⁹⁾: *ibat sub ducibus vexillisque Romanis hostis aliquando Romanus et signa, contra quae steterat, sequebatur urbesque Pannoniae, quas inimica dudum populatione vacaverat, miles impleverat Gothus, ille et Chunus et Alanus respondebat ad nomen et alternabat excubias et notari infrequens verebatur*. Contemporaneamente Ambrogio di Milano veniva ad Aquileia a consacrare vescovo il suo ricordato Cromazio, come successore del defunto Valeriano, un intervento atto a ribadire la funzione di Aquileia come caposaldo avanzato verso l'Illirico dell'ortodossia. Cromazio infatti era stato uno dei validi collaboratori di Valeriano nella estinzione dell'arianesimo dalla città⁽¹⁷⁰⁾. Che però la disputa teologica ed esegetica rimanesse sempre viva ad Aquileia lo dimostra a fine secolo quella

⁽¹⁶⁴⁾ Ved. fonti in CALDERINI, *o.c.*, 79.

⁽¹⁶⁵⁾ PACAT. *Paneg.* II, 34,1.

⁽¹⁶⁶⁾ AMBR. *ep.* 40, 23.

⁽¹⁶⁷⁾ Per le fonti v. Calderini, *o.c.*, 80 s.

⁽¹⁶⁸⁾ AUS. *Ordo urbium* IX, 8-9.

⁽¹⁶⁹⁾ PAN. II, 32,4.

⁽¹⁷⁰⁾ HIERON. *ep.* VII, 6 in P.L. 22, 341; cfr. Cuscito, *o.c.*, 178.

fra Girolamo e Rufino sull'interpretazione di Origene e della sua esegesi biblica⁽¹⁷¹⁾.

Nella preminenza di Teodosio sul giovane Valentiniano II e nella conseguente unificazione del controllo sulle due parti dell'impero, Aquileia diventava una tappa obbligata di transiti e soggiorni imperiali, come mostrano le sottoscrizioni di alcune parti del Codice Teodosiano di quegli anni⁽¹⁷²⁾.

Morto Valentiniano II in Gallia durante i contrasti con Arbogaste nel 392, e proclamato ivi Augusto il retore Eugenio (agosto 392), lo scontro armato fra l'usurpatore che scendeva dalle Alpi Occidentali e Teodosio che marciava dall'Illirico non poteva avvenire che sulle Alpi Giulie con la celebre vittoria teodosiana al Frigido (6 settembre 394). E ad Aquileia accorse Ambrogio che, quando Eugenio era passato per Milano, lo aveva riconosciuto imperatore *de facto*; venne a presentare le scuse a Teodosio, ma non gli concesse i sacramenti perchè le sue mani erano ancora sporche del sangue della battaglia⁽¹⁷³⁾.

Fra le truppe che militavano sotto Teodosio nello scontro al Frigido si trovavano i Goti guidati da Alarico cui l'imperatore dovette concedere l'insediamento come «federati» nei territori di Pannonia e Mesia. Ma quando morì Teodosio, Alarico marciò alla volta di Costantinopoli e, per affrontarlo, Stilicone, cui Teodosio aveva affidato la tutela dei figli Arcadio e Onorio, mosse prima in Grecia, nonostante le difficoltà frappostegli dalla Corte d'Oriente, poi in Italia quando Alarico, proclamato re dai suoi Visigoti, decise di passare le Alpi Orientali (401).

Aquileia restava comunque il punto nodale: il primo scontro fu al Timavo, dove Stilicone venne battuto⁽¹⁷⁴⁾, mentre Onorio che si trovava ad Altino fuggiva alla volta di Milano⁽¹⁷⁵⁾. Aquileia venne assediata e quindi conquistata da Alarico⁽¹⁷⁶⁾.

Stilicone che era riuscito a battere Alarico a Pollenzo e a Verona (402), morì nel 408, ucciso a Ravenna dai militari fedeli a Co-

(171) M. PAVAN, *I cristiani e il mondo ebraico nell'età di Teodosio «Il Grande»*, in «Ann. Fac. Lettere di Univ. di Perugia», III 1965, pp. 389 ss.

(172) Ved. *C. Tb.* XVI, 10, 11; 10, 17, 3; 11, 38, 1; 14,2,2 del 391.

(173) AMBR. *de obitu Theod.* 34.

(174) CLAUD. *bell. Gild.* 562; SOZOM. *b.e.* IX, 4.

(175) *C.Tb.* I, 6.

(176) HIERON. *in Ruf.* III, 21; *Ruf. b.e.* I, 6; PHILOSTR. *b.e.* III, 2.

stantinopoli: in quello stesso anno Alarico ridiscendeva in Italia dalla Pannonia e ripercorreva la via da Emona per le Alpi Giulie, entrava ancora ad Aquileia e di qui imboccava la *via Annia*, per Concordia e Altino diretto alla volta di Roma. Riconfermava anch'egli così a distanza di secoli gli ammonimenti di Augusto sull'importanza fondamentale della difesa delle Alpi Giulie per l'Urbe stessa.

Nell'intrecciarsi di contrapposizioni tra le due parti dell'impero con l'appoggio di capi barbari, quello che si evidenzia negli ultimi secoli dell'impero è l'importanza soprattutto logistica di Aquileia, anche se militarmente meno incisiva soprattutto dopo Attila, nel momento stesso in cui si accentua la sua funzione ecclesiale.

È il capo barbarico Ardabur, probabilmente un alano, che col figlio Aspar aveva condotto una spedizione in Italia ad accompagnare Galla Placidia e Valentiniano contro l'usurpatore Giovanni insediatosi a Ravenna nel 423: Aquileia si presentava come la meta da attaccare. E difatti la città alto - adriatica veniva raggiunta per via di terra da Galla Placidia e Valentiniano con le forze di Aspar, mentre Ardabur che vi era diretto via mare veniva sorpreso dalla tempesta sulla costa italiana e portato prigioniero a Ravenna. Ma sia Aquileia sia Ravenna cadevano in mano delle forze imperiali e Giovanni fu portato ad Aquileia dove poi veniva ucciso nell'ippodromo⁽¹⁷⁷⁾.

Attila arriva quasi trent'anni dopo reduce dalla spedizione delle Gallie, per tentare l'avventura dell'Italia. Entra per i soliti varchi orientali e tosto pone d'assedio Aquileia. Ciò che qui si deve ricordare è il fatto che la città gli resistette per ben tre anni, al dire di Paolo Diacono⁽¹⁷⁸⁾.

Il che significa due cose: che la città era validamente attrezzata nelle sue difese e nelle capacità di sussistenza, come se tutto ciò fosse nella normalità della sua esistenza; in secondo luogo l'accanimento degli assalitori per conquistarla ne sottolineava ancora l'importanza strategica. Tanto più ciò spiega come mai, nonostante che altre città della Venetia quali Concordia, Altino, Padova avessero allora subito devastazioni, solo la conquista e il saccheggio di Aquileia abbia assunto un'importanza capitale.

⁽¹⁷⁷⁾ PROC. *de b. Vand.* I, 3,9; cfr. CALDERINI, *o.c.*, 844 n. 1 (fonti).

⁽¹⁷⁸⁾ PAUL. DIAC. XV, 7-9; cfr. CALDERINI, *o.c.*, 85 n. 2 (fonti).

Crollata questa (18 luglio 452), emerge da questo momento la divaricazione fra il venir meno di questa importanza strategica e di contro l'accrescersi di quella ecclesiastica. Del resto ne è significativo indizio il fatto che durante l'assedio la sede episcopale si trasferì con parte della popolazione nella vicina Grado, più defilata rispetto alle linee di attacco. Come si sa, lo storico Iordanes colloca sulle rive del Mincio il celebre incontro fra Attila e papa Leone⁽¹⁷⁹⁾: ciò significava che, rotto il caposaldo di Aquileia, ogni resistenza si spostava più ad Occidente, tanto più se fu proprio in seguito all'invasione unna che il governatore provinciale della Venetia et Histria trasportò la sua sede da Aquileia a Forum Iulii che nel *Catalogo di Madrid* viene qualificato come *caput Venetiae* al posto di Aquileia (-180). Non sarà più dunque da questo momento Aquileia la roccaforte di difesa al di qua delle Alpi ma Verona sull'Adige, ai piedi delle Prealpi, come dimostrerà successivamente la calata di Teodorico contro Odoacre⁽¹⁸¹⁾. Odoacre fu battuto all'Isonzo (a Pons Sontii, alla Mainizza), cioè a nord di Aquileia oramai lasciata fuori mano, anche se la collocazione in età gotica di un *horreum* nella antica capitale della Venetia denota il persistere di una vitalità e di una funzione non trascurabili⁽¹⁸²⁾.

C'era soprattutto una ragione di natura viaria a indurre allo spostamento della direttrice di penetrazione da est a ovest, di cui è prova il prevalere del percorso della *Postumia* «alta» rispetto a quello più meridionale che faceva capo direttamente ad Aquileia⁽¹⁸³⁾. Del resto la stessa marcia di Narsete nel 552, in provenienza dalla Dalmazia, troverà difficoltà a percorrere anche la *via Annia*, da Aquileia verso ovest, lungo il litorale, a causa del passaggio dei fiumi sempre più impraticabile per la mancanza di manutenzione degli argini e dei ponti⁽¹⁸⁴⁾.

Se noi seguiamo la direttrice di Teoderico nel 489 da Pons Sontii a Verona comprendiamo come la stessa situazione viaria sug-

(179) IORD. *Get.* 223: *in agro Venetum Ambuleio, ubi Mincius annis commeantium frequentatione transitur.*

(180) MON. G. HIST 30 *Scr. rer. Lang. et Ital., Catal. prov. Italiae* (sec. VII), 188: *Sed inter omnes Aquileia civitas extitit caput, pro qua modo nunc Forum Iulii.*

(181) Ved. C.G. MOR, in *Verona e il suo terr.* cit. II, p. 1.

(182) Ved. CASSIOD. *Variae* XII, 2.

(183) L. BOSIO in «A.I.V.» CXXIII, 1964-65, p. 315 s. e 329.

(184) PROCOP. *b. Got.* IV, 26.

gerisse di evitare Aquileia, raggiungendo direttamente Oderzo per il percorso «alto» della *Postumia*⁽¹⁸⁵⁾. Una volta che il centro di governo era stato portato a Forum Iuli, cioè più a ridosso dei valichi alpini, e in considerazione delle difficoltà viarie del percorso litoraneo dell'*Annia*, si evidenziava anche un'altro fatto: e cioè che con Aquileia veniva meno anche la funzione del nesso marittimo, e cioè un avvio di distacco dell'entroterra dai rapporti con il Mediterraneo, una situazione che sarà superata solo dalle conquiste veneziane di terraferma fra i secoli XIV e XV. La gravitazione marittima relegata alla sola costa sospinse per secoli l'entroterra veneto al destino delle penetrazioni alpine. Restava ad Aquileia l'innesto tradizionale tra la gravitazione mediterranea e il settore prealpino ed alpino, attraverso la su ricordata affermazione di vita religiosa, ma anche questa presto alla mercè di quelle forze di divaricazione. Dopo le diatribe religiose del IV secolo che avevano visto la città alto-adriatica al centro della tensione fra niceani e ariani e come tale anche sede di un concilio nel 381, essa aveva per un verso accresciuto la sua importanza nell'organizzazione ecclesiastica, per l'altro continuato a risentire del perdurare degli scontri di carattere teologico tuttora vivi.

Come sede episcopale ci fu un consolidarsi «di convergenze spontanee di diocesi provinciali verso il loro centro metropolitano», a cominciare dalla fine del IV secolo, quando col vescovo Cromazio Aquileia divenne anche luogo di formazione di un clero che poi sciamava nei territori contermini d'Oltralpe in attività missionaria. Di questo sviluppo ecclesiale che ebbe il suo epicentro in Aquileia, il primo valido documento è la lettera di papa Leone Magno del 442 al vescovo aquileiese per invitarlo a indire nella sua «provincia» (la Venetia et Histria) un sinodo *provincialium sacerdotum*, cioè delle diocesi suffraganee⁽¹⁸⁶⁾. Dall'elenco dei vescovi partecipanti al sinodo provinciale di Milano tenutosi nel 451 si trovano solo due vescovi della X provincia (Venetia et Histria), quelli di Brescia e di Cremona⁽¹⁸⁷⁾, le due sedi poste a ovest del Mincio che diventò confine fra le due metropolitane, Milano e Aquileia. Dalle liste dei concili provinciali del VI secolo si può ricavare che

⁽¹⁸⁵⁾ BOSIO, *l.c.*

⁽¹⁸⁶⁾ *Regeste Pontif. Roman.* (Kehr), VII, 1, n. 4.

⁽¹⁸⁷⁾ MANSI, *Sacr. Conc.* VI, 143 s.

l'estensione della giurisdizione metropolitana di Aquileia andava, oltre la Venetia et Histria, fin nella Raetia Secunda (la più orientale), nel Norico, nella Pannonia Prima e nella Savia. Aquileia dunque si trovava così pur sempre al centro dei rapporti fra l'Italia e le regioni alpine e danubiane. Ne è riflesso anche l'architettura paleocristiana di tutto tale territorio. Tanto maggiore questo coagulo imperniato su Aquileia quanto più precaria la persistenza della più importante sede ecclesiastica dell'Illirico, quella di Sirmium. Ma dell'influenza della chiesa aquileiese su quelle regioni è prova indiretta già nella seconda metà del IV secolo una lettera con cui Basilio di Cesarea si rivolge al vescovo della città adriatica quale «vescovo dell'Illirico»⁽¹⁸⁸⁾. E ad Aquileia e in altre chiese della Venetia, soprattutto di quella orientale, venivano traslate reliquie dalle sedi danubiane sopraffatte dalle invasioni⁽¹⁸⁹⁾.

Città di frontiera dunque quale sede di amministrazione ecclesiastica. Ma città di frontiera anche perchè epicentro delle dispute teologiche e dottrinarie. Una disputa a distanza fu quella citata tra Rufino di Aquileia e l'illirico Girolamo trapiantatosi in Palestina, a proposito dell'ortodossia di Origene, uno degli autori più studiati ma anche più discussi dai Padri della Chiesa del IV e V secolo, polemica cui direttamente o indirettamente partecipò il vescovo Cro-mazio⁽¹⁹⁰⁾.

Un segno più diretto dei dibattiti all'interno della circoscrizione metropolitana aquileiese si ha a proposito dell'eresia pelagiana che oltre all'Africa e all'Italia Meridionale aveva intaccato anche la Dalmazia, la Venetia e l'Illirico Occidentale, in quanto alcuni vescovi e chierici si rifiutarono di sottoscrivere la condanna dell'eresia richiesta dal vescovo di Aquileia Agostino nel 418 su istanza dell'esarca di Ravenna, provocata dall'intervento di papa Zosimo presso tutte le chiese d'Oriente e d'Occidente⁽¹⁹¹⁾. Ma ancora nel 442 papa Leone invitava il vescovo metropolita di Aquileia a radunare un concilio provinciale per far sottoscrivere da tutto il clero la condanna di Pelagio, constatando che alcuni chierici della Venetia aderivano all'eresia⁽¹⁹²⁾.

⁽¹⁸⁸⁾ BASIL. *ep.* 91 (ed. Courtonne, I, Paris 1957, p. 197).

⁽¹⁸⁹⁾ Ved. R. EGGER, *Der Heilige Hermagoras*, Klagenfurt 1948, 55 ss.

⁽¹⁹⁰⁾ CUSCITO, *o.c.* p. 192.

⁽¹⁹¹⁾ *P.L.* 48, 509 s.

⁽¹⁹²⁾ *P.L.* 54, 593; cfr. CUSCITO, *o.c.*, 194 s.

D'altra parte proprio l'adesione della chiesa di Aquileia alle decisioni del concilio di Calcedonia del 451 contro nestoriani e monofisiti avrebbe provocato nel secolo successivo la famosa crisi sui Tre Capitoli che ebbe in Aquileia uno degli epicentri più forti. Il concilio di Calcedonia infatti aveva riabilitato i nestoriani, Teodoro di Ciro e Iba di Edessa nonché Teodoro di Mopsuestia, vero ispiratore di Nestorio nel sostenere la congiunzione volontaria, anziché l'unione ipostatica delle due nature nella persona di Cristo. Si sa come sotto gli attacchi dei monofisiti l'imperatore Giustiniano, che già nel 544 aveva formulato una condanna degli scritti dei tre filonestoriani salvati a Calcedonia (i Tre Capitoli), convocò nel 553 il secondo concilio Costantinopolitano (V ecumenico) per ufficializzare tale condanna, inducendo ad aderirvi anche papa Vigilio⁽¹⁹³⁾. Ma lo stesso papa Vigilio un paio d'anni prima, nel 551, era dovuto riparare, assieme al metropolitano milanese Dazio, proprio nella chiesa di s. Eufemia a Calcedonia quando per le sue resistenze a Giustiniano aveva dovuto abbandonare Costantinopoli dove nel 545 era stato portato dai messi dell'imperatrice monofisita Teodora.

Il contrasto dunque aveva forti risvolti politici oltre che religiosi. Nel pieno del dominio bizantino di Narsete in Italia, vincitore dei Goti, nel 557 si convocava ad Aquileia il concilio che eleggeva vescovo Paolino (Paolo), vivace oppositore della condanna dei Tre Capitoli, fatta propria anche dal successore di papa Vigilio, Pelagio I. Con ciò la stessa chiesa aquileiese, il cui titolare oramai assumeva il titolo di patriarca «Venetiarum et Histriae»⁽¹⁹⁴⁾ si faceva esponente di tutte le resistenze dei vescovi occidentali e illirici contro Costantinopoli e quindi anche contro Roma⁽¹⁹⁵⁾. Contro questa opposizione papa Pelagio chiese l'intervento dell'autorità imperiale perchè Paolino fosse tradotto a Costantinopoli⁽¹⁹⁶⁾.

Ma il governo di Ravenna, forse troppo impegnato nella riorganizzazione dell'Italia e nell'approntamento delle difese alpine contro la minaccia franca, non fu molto solerte nell'accogliere gli inviti del papa: il patrizio Giovanni che aveva reagito all'esclusione

⁽¹⁹³⁾ P.L. 86, 2771; 2782; MANSI *Concil IX*, 418.

⁽¹⁹⁴⁾ V. lettere di Pelagio al patrizio Giovanni e al patrizio Valeriano cl. 411 s. e 413 s. in P.L. 69.

⁽¹⁹⁵⁾ HEFELE, *Histoire des Conciles*, ed. fr. III/1, 143 s.; A. MAIER, *Kirchengeschichte von Kärnten*, I: *Altertum*, Klagenfurt 1951, p. 9.

⁽¹⁹⁶⁾ P.L. 69, 393-397; 411; 413 ss.

dalla comunione da parte della chiesa di Aquileia (con evidente connessione quindi fra rivendicazioni religiose e rivendicazioni politiche, come è prova il fatto che nelle operazioni contro i Franchi nella Venetia, Narsete facesse prigioniero il vescovo di Altino Vitale, accusato di filofranchismo⁽¹⁹⁷⁾) era tosto sostituito dal fratello Valeriano, più remissivo verso i «ribelli» e meno condiscendente col papa⁽¹⁹⁸⁾.

Ma nel 568/69 entravano dalla Pannonia nella Venetia i Longobardi di Alboino, già mercenari di Narsete: essi fecero la strada tradizionale da Emona per il passo di Piro, ma giunti a Pons Sontii non proseguirono per Aquileia, bensì, dopo la puntata su Forum Iulii, procedettero lungo la «strada alta» *Postumia*, nel cuore della Venetia⁽¹⁹⁹⁾, insediando lungo le alture costeggianti la piana castelli e torri di difesa⁽²⁰⁰⁾. Oramai non più Aquileia, ma Forum Iulii, futura Cividale, era il capolinea dell'asse direzionale della Venetia⁽²⁰¹⁾. Questa sostituzione avveniva contestualmente con le vicende del patriarcato che a loro volta segnavano la fine anche del ruolo di Aquileia come città di frontiera. La calata longobarda infatti indusse il vescovo Paolo ad abbandonare la città e a riparare, come aveva fatto il suo predecessore all'arrivo di Attila, nella vicina Grado, portandovi il tesoro della chiesa⁽²⁰²⁾.

A Grado fu tenuto il concilio del 379 convocato dal nuovo metropolita, il patriarca Elia, cui parteciparono non slo vescovi veneti, ma anche norico - mediterranei e pannonico - occidentali. Questo trasferimento non rompeva quindi la «logica» nè logistica nè ideologica dell'antica sede, assumendo più tardi, anzi la qualifica di Nova Aquileia⁽²⁰³⁾.

⁽¹⁹⁷⁾ PAUL. DIAC. *b.L.*, II, 4.

⁽¹⁹⁸⁾ V.B. STOPPATO, *La chiesa metropolitana d'Aquileia fino alla duplice elezione patriarcale di Giovanni e Candidiano*, in «Ar. Ven.» LXI, 1931, 80 s.

⁽¹⁹⁹⁾ L. BOSIO, *La via romana dalla Pannonia alla X regio e il cammino dei Longobardi*, in «Atti Conv. Studi Long. (Udine - Cividale) 15-18 maggio 1969», Udine 1970, p. 155 ss.

⁽²⁰⁰⁾ PAUL. DIAC. IV, 37; cfr. Bosio, *Castelli* cit. p. 56.

⁽²⁰¹⁾ BOSIO, *Evoluzione del sistema stradale della Venetia orientale dall'età romana all'epoca longobarda*, in «Athenaeum» fasc. spec. 1976, 150 s.

⁽²⁰²⁾ PAUL. DIAC. II, 10; *Chron. pat. Grad.* I, in M.G.H. *Script. rer. Lang. et Ital.*, 393.

⁽²⁰³⁾ Ved. R. CESSI, *Nova Aquileia* in «A.I.V.» LXXXVII (1928/29) p. 546 s. e 556 s.

Con decisione fu ribadita a Grado la fedeltà al concilio di Calcedonia di contro al Costantinopolitano II e quindi contro la condanna dei Tre Capitoli. Il nuovo papa Pelagio II (579 - 590) cercò di indurre il patriarca Elia e i vescovi della metropoli aquileiese a un incontro chiarificatore⁽²⁰⁴⁾, approfittando anche di una tregua fra Bizantini e Longobardi, dovuta alla minaccia dei Franchi incombenti sui secondi (585). Il successore di Elia, Severo, fu tradotto con la forza a Ravenna, assieme a tre dei suoi suffraganei (Giovanni di Parenzo, Severo di Trieste, e Vindeio di Siscia) e costretti a entrare in comunione col vescovo Giovanni di Ravenna⁽²⁰⁵⁾. Ma, rientrati in patria, Severo e gli altri furono indotti a ritirare l'abiura in un sinodo di dieci vescovi convocati a Marano⁽²⁰⁶⁾. Ciò provocò la reazione del nuovo papa Gregorio I (Magno), il quale, dopo avere ulteriormente invitato Severo al rientro nell'ortodossia⁽²⁰⁷⁾, sollecitò l'intervento militare da parte dell'imperatore Maurizio. Ma questi, mosso dalle proteste degli aquileiesi, e nel contempo dalle preoccupazioni di carattere militare e politico, data la pressione longobarda sulla costa adriatica cui Bisanzio non poteva rinunciare, pena la compromissione della stessa Ravenna, e conseguentemente delle due coste adriatiche, suggerì a papa Gregorio di tener conto dello stato in cui in quel momento si trovava l'Italia (e in particolar le Venetiae): «finchè la Provvidenza divina non concederà quiete a quella parte d'Italia e tutti i vescovi delle Venezie e dell'Istria non saranno rimessi nelle condizioni di prima»⁽²⁰⁸⁾. In quel momento (591) l'alleanza di Bisanzio con i Franchi contro i Longobardi si era incrinata, e quindi non conveniva a Maurizio forzare le situazioni locali. I Longobardi sotto la guida di Agilulfo erano in netta ripresa.

Ma quel che va qui rilevato è il fatto conclusivo della vicenda: la cessazione della funzione plurisecolare di Aquileia come città di frontiera si attuava nella spaccatura della Venetia, sia nel fatto politico, sia nel fatto religioso. Nella realtà della divisione politica e delle corrispondenti tensioni, la disputa teologica doveva infatti sancir-

⁽²⁰⁴⁾ Lettere in *P.L.* 72, 706-738.

⁽²⁰⁵⁾ Ved. CUSCITO, *o.c.*, 295 ove fonti.

⁽²⁰⁶⁾ PAUL. DIAC. III, 26.

⁽²⁰⁷⁾ Greg. I, *Reg.* I, 16 in M.G.H. *Epist.* I, 16 s; cfr. CUSCITO, 296 s.

⁽²⁰⁸⁾ M.G.H. *Epist. Greg.* I, 22 s.; cfr. CUSCITO, 302.

re la spaccatura territoriale. I fatti sono noti: quando nel 607 l'esarca Smaragdo, seguendo la politica repressiva adottata dal nuovo imperatore Foca, ricorse alla violenza per imporre a Grado un successore di Severo, favorevole a Roma, Candidiano, i dissidenti elessero un altro patriarca, Giovanni, con l'appoggio di Agilulfo e del duca del Friuli Gisulfo II⁽²⁰⁹⁾.

Quelle due anime che in perfetta simbiosi avevano dato significato peculiare alla antica Aquileia «città di frontiera», capace di propagare e nel contempo di mediare, si divisero con la morte stessa della città, nonostante la composizione dello scisma, più tardi, nel 698: la sede di Grado, con relativa giurisdizione sull'Istria e sul litorale veneto soggetto a Bisanzio avrebbe trovato suo futuro destino nel sorgere ed affermarsi del centro lagunare fra le foci della Piave e della Brenta, in proiezione di autonomia progressiva rispetto a Bisanzio, trovando così un nuovo senso nella funzione politica, economica, culturale di Venezia, anch'essa per molti aspetti futura «città di frontiera», cioè di propagazioni e mediazioni fra Occidente e Oriente.

L'altra, nelle sedi, prima di Cormons, poi di Cividale, mantenendo i soi legami con le diocesi alpine, avrebbe conservato per secoli quella stessa funzione⁽²¹⁰⁾ non solo in epoca longobarda, ma anche in epoca franca, anche se l'erezione di Salisburgo da parte di Carlo Magno (789) a sede metropolitana di tutti i territori danubiani già soggetti ad Aquileia⁽²¹¹⁾, ne ridimensionava l'importanza, cui seguì però nell'811 l'estensione dei suoi confini settentrionali alla Drava e orientali lungo la valle della Cupa lasciandole giurisdizione sulla Carinzia, la Stiria Inferiore e la Carniola⁽²¹²⁾. Contestualmente si andava affermando il potere temporale dei patriarchi aquileiesi di Cividale con le investiture imperiali, a cominciare da quella ricevuta nel 1077 da Enrico IV. Confluendo poi (1420) questo patriarcato nel gran seno della Repubblica veneta, resterà al suo titolare la sola signoria della antica Aquileia oramai ridotta a povero villaggio (1445).

⁽²⁰⁹⁾ PAUL. DIAC. IV, 33.

⁽²¹⁰⁾ Ved. G. MENIS, *I confini del patriarcato di Aquileia*, Trieste 1964, p. 7.

⁽²¹¹⁾ Ved. H. SCHMIDINGER in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, «Annali dell'Ist. stor. italo - germanico» Quad. 3, Bologna 1979, p. 145 ss.

⁽²¹²⁾ MENIS, *l.c.*.